

MAGGIO 2008

Anno XXXII (LXII) N. 684

N. 4**SOMMARIO**

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	<i>pag. 2</i>
TRE PERCORSI BIBLICI (5) <i>Jean Pierre Jossua</i>	<i>pag. 3</i>
AMATEVI COME IO VI HO AMATO (2) <i>Giampiero Bof</i>	<i>pag. 5</i>
SPIRITO <i>Donatella</i>	<i>pag. 6</i>
SONO TORNATI <i>Maurizio Rivabella</i>	<i>pag. 6</i>
LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (6) <i>Eva Maio</i>	<i>pag. 7</i>
DIO DA DIO - LUCE DA LUCE - DIO VERO DA DIO VERO <i>Antonio Balletto</i>	<i>pag. 8</i>
DON BALLETO, QUANDO DIO CAMMINA CON L'UOMO <i>Luca Rolandi - Salvatore Vento</i>	<i>pag. 9</i>
TU CI SARAI AL CONFINE <i>Luciano De Giovanni</i>	<i>pag. 10</i>
FACCI UNO <i>i.f.</i>	<i>pag. 11</i>
IL PECCATO E LA MORTE <i>Vittorio Soana</i>	<i>pag. 12</i>
IMPARARE LA RINUNCIA (1) <i>Valentina Martino</i>	<i>pag. 13</i>
E DEL MIO VANEGGIAR VERGOGNA È 'L FRUTTO <i>Ugo Basso</i>	<i>pag. 14</i>
IL RISCATTO DEL PERDENTE <i>Mario Cipolla</i>	<i>pag. 15</i>
RELIGIONE E SCIENZA (10) <i>Dario Beruto</i>	<i>pag. 16</i>
LAICITÀ, UN DIBATTITO CHE INTERESSA DAVVERO? <i>Giovanni Zollo</i>	<i>pag. 17</i>
IL PORTOLANO <i>i.f.</i>	<i>pag. 18</i>
LÈGGERE E RILEGGERE <i>i.f.</i>	<i>pag. 20</i>

Siamo tristi perché don Antonio Balletto che, per oltre trent'anni, ha puntualmente collaborato al Gallo è ritornato al Padre dopo una malattia esplosa la scorsa estate e che aveva affrontato con coraggio e fiducia, consapevole, come del resto una volta aveva scritto, che il suo tempo era diventato breve.

Don Balletto, come gli amici lettori sanno, era un teologo appassionato con un'ampia cultura umanistica e spesso, infatti, in conferenze o relazioni insieme alla citazione del suo amatissimo "frate Tommaso" aggiungeva riferimenti a un filosofo o a un poeta, non per esibizionismo culturale, ma per esprimere quello che aveva maturato in lunghi anni di studio e che emergeva dalle sue parole con grande spontaneità.

Teologo, era molto attento a non definire Dio in modo concettuale. Diceva che bisogna parlarne come nel clima del crepuscolo perché la sua luce era troppo abbagliante. Era un uomo del dialogo tra la teologia e la cultura nelle sue varie espressioni, in particolare tra le religioni. Nell'anticamera del suo studio c'erano aperti un corano e una bibbia a testimoniare la necessità di un incontro dialogante tra queste due religioni figlie di Abramo.

Non amava la formula "cultura cattolica". Per lui la cultura era l'espressione dell'attività di ricerca del pensiero e della sensibilità umana. Quindi non si poteva etichettare, chiudere in uno schema, tanto meno il pensiero religioso.

Teologo aperto agli apporti degli studiosi moderni, in particolare quelli della cultura francese degli anni sessanta, fra cui il suo amato padre Chenu che riteneva quello che aveva aperto maggiori strade alla riflessione teologica, non teneva chiusa come in uno scrigno questa sua cultura alta, ma amava portarla in mezzo alla gente. E infatti, per oltre vent'anni, aveva tenuto ogni mercoledì corsi di teologia a San Fruttuoso, una zona decentrata della città, in una sala del consiglio di quartiere. Curava l'approccio "laico" aperto a tutti e anche chi non credeva poteva trovarsi a suo agio.

Era l'uomo dell'amicizia senza preclusioni verso nessuno. Nel suo studio in salita San Matteo, nel centro della città, entravano politici, professionisti e gente umile anche del terzo mondo in cerca di un po' di soldi: tutti accoglieva con un sorriso, ascoltava a lungo, a volte staccando il telefono per evitare interferenze.

In consonanza con la sua teologia dell'incarnazione e animato da un forte senso della giustizia, era anche un uomo pubblico che conosceva bene i problemi della sua città e del nostro Paese. Spesso intervistato dai quotidiani cittadini o dalla rai regionale esprimeva giudizi sferzanti nei confronti della classe politica e industriale della città perché non prendeva sul serio il problema del lavoro, garanzia di libertà e di dignità per le persone.

Ha scritto che la politica era diventata una "casta" ben prima del famoso libro di Stella e che la "rete si era rotta" e molta gente precipitava verso il basso, verso la miseria, l'abbandono e l'insignificanza. Era la "coscienza critica" della città.

Ci piace ricordare il suo amore per la bellezza, espressione di amore per la vita: un fiore sulla scrivania, la essenzialità nella liturgia, il suo vestire severo ed elegante.

Intellettuale certamente prestigioso, scriveva volentieri sul Gallo e puntualmente ogni mese era pronto il suo articolo. Ci mancherà, Antonio, ci mancherà il tuo consiglio e la tua sapienza, ma speriamo ardentemente che tu possa restare con noi ancora in quella rete di amicizia, solidarietà, intercessione che si chiama "comunione dei santi".

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

ASCENSIONE (Mt 28, 16-20)

All'Ascensione, si spegne il cero pasquale. Si segna così l'ultima delle apparizioni del Resuscitato, *la salita al cielo di Colui che ne discese per vivere la vita degli uomini e salvarli*. Colui che trascina così l'umanità intera verso suo Padre. «L'ascensione del Cristo è la nostra elevazione – scriverà Leone Magno, papa dal 440 al 461–. Là dove ha preceduto la gloria della testa – aggiungerà – là pure è chiamata la speranza del corpo».

L'Ascensione di Gesù Cristo indica dunque la destinazione finale dell'umanità. Inaugura l'elevazione e la gloria dell'uomo, garantisce la trasfigurazione di tutto l'essere.

La prima menzione della celebrazione della festa dell'Ascensione, quaranta giorni dopo Pasqua, data dall'anno 370. Ma, fin dai tempi apostolici, la si commemorava sul Monte degli Olivi, il pomeriggio del giorno della Pentecoste.

Hyacinthe Vulliez

INTIMITÀ (Gv 20, 19-23)

Sono vertiginosi, i versi di Hölderlin: «Dio crea l'uomo, come il mare fa i continenti: ritirandosi». Saranno presto due secoli che questo poeta tedesco constatava già il ritiro di Dio. È perché l'uomo superi l'età infantile e cammini verso una maturità cosciente e responsabile. Gesù l'ha detto «È bene per voi che io me ne vada». Dal suo breve passaggio in poi egli non è soltanto un personaggio storico lontano le cui parole e atti hanno messo sottosopra l'umanità: è anche la figura d'avvenire verso cui camminiamo, la linea di mira dell'umanità, l'essere che polarizza e guida i nostri passi.

Oggi, non si crede più di incontrare Dio nel fulmine e nel tuono come un tempo. Non è più il tappabuchi delle nostre ignoranze e delle nostre insufficienze. È nel cuore del suo popolo, nel cuore di ogni uomo. San Paolo parlava già dello Spirito che «fa di noi figli adottivi» e che «intercede per noi con gemiti inesprimibili». Dov'è Dio oggi? Noi viviamo «l'intimità della sua assenza ardente» (Rilke). *Gérard Bessière*

LA LEGGENDA DEI TRE MONACI

C'erano una volta tre monaci in una grotta, su un'isola lontana. Non sapevano pregare molto bene. Non avevano imparato le formule della Chiesa. Non sapevano nemmeno il Padre Nostro e l'Ave Maria. Non facevano che ripetere: «Voi siete tre, noi siamo tre, abbiate pietà di noi!».

Il vescovo lo venne a sapere e, nel suo confortevole episcopato, se ne inquietò. Volle vedere. S'imbarcò per l'isola solitaria.

«Figli miei, disse loro, sono il vostro vescovo, sono responsabile delle vostre anime. Vorrei sapere come pregate».

«Monsignore, gli risposero essi con deferenza, noi non sappiamo dire altro che: "Voi siete tre, noi siamo tre, abbiate pietà di noi!"».

«Ma, replicò il vescovo, non è questa la preghiera!». E insegnò loro il Padre Nostro. Lo fece loro ripetere una volta, due volte, dieci volte, venti volte... Finalmente essi riuscirono a dirlo tutto da soli.

Il vescovo rassicurato riprese il battello per ritornare nel suo palazzo. Egli guardava verso la riva che si allontanava quando vide d'un tratto come tre angeli che volavano e venivano verso di lui. Essi si posarono sulla fragile barca. Erano i tre monaci! «Monsignore, gli dissero facendogli la reverenza, per piacere, aiutateci! Noi abbiamo già dimenticato. Allora abbiamo ridetto ancora: "Voi siete tre, noi siamo tre, abbiate pietà di noi!"». Ed ecco, abbiamo preso il volo e siamo qui. Insegnaci ancora a pregare...».

Ci fu allora un profondo silenzio. Solo lo sciabordio delle onde sui fianchi del battello immobile. Il vescovo rifletté molto. Poi, scuotendo il capo, disse con umiltà: «Figli miei, continuate a dire la vostra preghiera. Anch'io dirò come voi: "Noi siamo tre, voi siete tre, abbiate pietà di noi!"».

Hyacinthe Vulliez (da una leggenda orientale)

IL SACRAMENTO DELL'UMILTÀ DI DIO (Gv 6, 51-58)

Forse ogni domenica è *Corpus Domini*, è festa del Corpo e del Sangue del Signore, è il giorno della Santa Cena.

Che cosa è rimasto, pensavo, alle nostre domeniche? Il Libro. Ci raduniamo e apriamo il Libro in cui è custodita l'eco della Parola di Dio, l'eco delle parole di Gesù. Ed è come se fossimo sul pendio del monte o lungo il litorale del lago. Seduti ad ascoltare.

Che cosa è rimasto alle nostre domeniche? Questo gesto del pane spezzato. Dentro una cena, memoriale dell'ultima sua cena sulla terra. E, insieme, lasciatemelo dire, c'è rimasto in cuore il desiderio che la Messa ritorni a evocare in modo più vivo quella cena, e la tavola sia tavola, e il pane sia pane, e il banchetto sia per tutti, santi e peccatori, come erano i banchetti di Gesù. E che l'Eucaristia non sia tradita strappandola alla Cena del Signore. Sarebbe grave tradimento. Diventerebbe una cosa. Una cosa da portare in giro, quando siamo noi – fermatevi a pensare – siamo noi a essere portati, sostenuti dall'Eucaristia.

per ricordare che non bastiamo a noi stessi

In questo senso, bellissimo era l'accostamento della prima lettura del libro del Deuteronomio, dove Mosè, grande, appassionato profeta, guida spirituale del suo popolo, nell'omelia della steppa, in vista della terra promessa, ricorda al suo popolo che quella traversata del deserto, cammino di quarant'anni verso la libertà, ebbe un cibo, senza il quale sarebbero venuti meno, la manna con cui Dio nutriva il suo popolo. «Per farvi capire» dice Mosè «che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore».

Oggi, risentendo queste parole, le sentivo suggestive per ciascuno di noi. Noi la domenica veniamo alla Messa e, aprendo il libro e prendendo il pane del Signore, è come se dicessimo, come se confessassimo a noi stessi e a tutti, che l'uomo non vive soltanto di pane e che la nostra vita, se non è venuta meno, se non si è scolorita, se non è ingrigita, è a motivo di questa Cena, di questa mensa della Parola e del Pane del Signore.

Ed è parola questa – dice il libro – da ricordare soprattutto in tempi di benessere. Così dice Mosè. Io non so se i nostri possono essere assimilati ai tempi del benessere. Dirà Mosè nei versetti successivi: «Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca... Guardati dal pensare: la mia forza e la potenza mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati del Signore tuo Dio, perché egli ti dà la forza...».

Vi dicevo, non so se i nostri siano o no tempi di benessere, ma il pericolo di dimenticare e di inorgogliarci della nostra autosufficienza è sempre attuale.

Pane che trasfigura

Noi veniamo qui la domenica a dire: non bastiamo a noi stessi, non ci basta il pane materiale. Abbiamo sete e fame della tua parola, Signore, abbiamo bisogno di un altro pane nel quale tu ti sei trasfigurato, nel quale, se ricevuto in verità, anche noi veniamo trasfigurati.

In che senso trasfigurati? Ce lo ricordava il vangelo di Giovanni: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui».

Voi mi capite, è come se le nostre vite, che rimangono distinte nella loro originalità, incancellabilmente distinte, si compenetrassero. Il pane dell'Eucaristia ci trasfigura, nella figura del vangelo di Gesù, nella figura della sua vita, che è stata una vita donata, condivisa, segno della più grande misericordia, segno della più affascinante libertà.

E io ho bisogno, ho quotidianamente bisogno, di questa trasfigurazione, perché la mia vita ha sempre, ha ancora, dopo tanti anni, qualche sacca di resistenza a questa trasfigurazione, resistenza alla forma del vangelo, che è invece la forma che fa buona, fa bella, fa piena la vita, la forma che costruisce una convivenza sana, una terra buona, buona per tutti, come dice il pane che Gesù ha scelto, pane necessità di tutti, e come dice il vino, allegria ed ebbrezza, segno di una vita che sia festa, festa non per pochi, ma per tutti.

Perdonate se ritorno su questo pensiero, ma, a mio avviso, se desideriamo che la nostra vita sia trasfigurata dall'Eucaristia, dobbiamo ritornare al segno. Non è per caso che Gesù ha scelto il pane. Ha lasciato se stesso come pane, umile, povero, piccolo pezzo di pane. Per voi sono vivo in un pezzo di pane. Spezzato. «Sacramento» diceva Francesco d'Assisi «dell'umiltà di Dio». Non si può equivocare: il gesto del pane era umile, era silenzioso, era semplice. Ma parlava. Loro, i discepoli, guardavano e capivano. Capivano l'amore di Dio in un pezzo di pane.

Ci conceda il Signore di capire il suo amore in un pezzo di pane e la nostra vita ne sia trasfigurata, trasfigurata secondo la forma del vangelo.

Angelo Casati

QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO? TRE PERCORSI BIBLICI (5)

II. L'UNO CERCA, L'ALTRO SI NASCONDE MA TENDE L'ORECCHIO

Un altro piccolo percorso di parole, forse un po' meno concreto, ci condurrà *dal desiderio dell'uomo all'attitudine spesso sconcertante di Dio*. È vero che egli sia nella Bibbia il «Deus absconditus», il Dio nascosto dei mistici? Si può dire che egli affetti una sordità selettiva? Noi sappiamo che gli antropomorfismi biblici – i suoi passi, le sue orecchie – non rappresentano una forma primitiva di discorso che si sarebbe dovuto rettificare col tempo, ma un tipo di figure caratteristiche e durature, che indicano che Dio, se è *altro*, vuole essere per gli uomini come *un* altro, un interlocutore. La rettifica si fa grazie ad altre parole: della stessa famiglia (quali il Vivente, libero e imprevedibile) o di una famiglia diversa (quali il Santo, il Diverso). Sono così contemporaneamente assicurate la trascendenza e la vicinanza. Partiamo dall'uomo, dai suoi desideri, dalle sue ricerche, dalle sue attese.

Dio conosce i desideri dell'uomo

Sono questi desideri che ci serviranno da filo conduttore durante questa prima metà del percorso; altri vocabolari convergeranno con questo. Che cosa desidera l'uomo? Cose molto semplici, di certo, come il fatto di *bere*. Allo stesso modo in cui le bestie languiscono l'estate quando i corsi d'acqua sono a secco, Davide ebbe sete, cosa che lo condusse a questa domanda impulsiva: «Chi mi farà bere l'acqua del pozzo che è alle porte di Betlemme?». Tre prodi vi andarono a rischio delle loro vite ed egli ne ebbe vergogna. O ancora di *mangiare*, cosa che è rimproverata al popolo nel deserto solo perché esso sfida Dio a questo proposito. Sono dunque *le circostanze che possono rendere malvagi certi desideri*, quale quello di censire il popolo, da parte dello stesso Davide, che Dio trova talmente fuori luogo perché vi era lì orgoglio, o quelli del pigro che non potrà soddisfare i suoi desideri perché «le sue mani rifiutano il lavoro».

Per contro, «i desideri dei vostri cuori e dei vostri occhi» che portano verso l'idolatria sono malvagi in sé. Così l'empio è «tutto il giorno in preda a un desiderio del suo cuore al quale egli applaude, ma che va verso la sua rovina».

Infine il desiderio, se si è troppo infelici, diviene una vana «aspirazione a morire». Bisogna veramente pensare che vi è là un peccato?

Da questi esempi non si dovrebbe concludere che il desiderio dell'uomo è giudicato severamente da Dio e che esso «lo rode come la tignola» (secondo un salmo). No, è buono, e lo si crede benedetto, anche se talvolta *bisogna saper scegliere*: «Davanti a te egli ha messo il fuoco e l'acqua – la vita e la morte –, secondo il tuo desiderio, tendi la mano».

Si ha dunque il diritto di dire con Ben Sirach: «Non rifiutare la felicità presente, non lasciarti scappare nulla di un desiderio legittimo»; o, più succintamente, secondo un proverbio:

«Desiderio soddisfatto, albero di vita». Perché Dio conosce i nostri desideri: «Ogni tuo desiderio è davanti a me, per te il mio sospiro non è nascosto», e si può sperare che egli concederà loro di realizzarsi: «Conta sul tuo Dio e comportati bene, abita la terra e vivi tranquillo, metti nel tuo Dio la tua gioia, ed egli ti concederà i desideri del tuo cuore». Abita la terra!

essenziale è quello di vivere

Non bisogna dunque interpretare in maniera ascetica certe espressioni sul desiderio di Dio, come se esso facesse numero con quello della felicità di quaggiù: «Chi dunque avrà nel cielo? Con te io sono senza desideri sulla terra. E la mia carne e il mio cuore sono logorati. / Roccia del mio cuore, Dio mia parte per sempre!». Questo Dio è colui che vuole la felicità terrestre dei suoi amici. «Meglio il tuo amore della vita», significa: ancora meglio!

Il desiderio essenziale è in effetti quello di vivere: «Qual è l'uomo che desidera la vita, invaghito di giorni in cui gustare la felicità?». Che cerchi Dio, quegli, perché la creazione «servitrice della sua liberalità, nutrice universale, si conforma a questo desiderio», e tutte le creature lo sanno: «Tutti sperano in te che tu doni nel loro tempo la loro sussistenza».

Noi siamo passati qui a un altro vocabolario, quello dell'aspettativa o dello sperare, che verte essenzialmente sulla vita presente e la felicità attesa da Dio. Sia nella linea di un avvenire personale, sia in quella di una speranza collettiva. Quando Giobbe si domanda: «Dov'è dunque la mia speranza? E la mia felicità, chi l'avverte? Discenderanno con me nella dimora dei morti?», si può dire che i salmi gli rispondono a gara: «Che hai tu, anima mia, per venir meno, per gemere in me? Spera in Dio!», «In te, tutto il giorno io spero», «Coraggio, rincoratevi tutti voi che sperate in lui!», nella sua parola o nel suo amore. Chi spera che cosa «con una speranza così grande?», «Io lo credo, vedrò la bontà di Dio sulla terra dei viventi. Spera in lui fatti animo e fatti coraggio!», «Chi spera in Dio possiederà la terra».

Fondati così su colui che può salvare, ci si aspetta che «esista un avvenire per l'uomo e che la sua speranza non sia annientata», contrariamente a quanto temeva Giobbe, anche se, certi giorni, essa sembra allo stremo delle forze. Quanto alla sua dimensione collettiva, vale lo stesso. Se il popolo ascolta l'appello di Osea: «Per te, ritorna al tuo Dio, custodisci l'amore e la giustizia, e spera sempre in lui», la vita riprenderà («Quelli che sperano in lui rinvigoriscono le loro forze, si ritrovano ali come le aquile»), non mancheranno le benedizioni di quaggiù («Gli renderò i suoi vigneti, farò della Valle della sventura una porta di speranza»).

una speranza di vita che supera l'esistenza presente

È attraverso questo linguaggio di speranza che noi scopriamo così, all'epoca delle grandi persecuzioni religiose di cui testimoniano i libri dei Maccabei e della Sapienza, una speranza di vita che supera l'esistenza presente. Questa è così preziosa che Dio giusto non può permettere che quelli che

scelgono di perderla piuttosto che essere infedeli, i martiri d'Israele, non siano ricompensati grazie a una ri-creazione del loro essere oltre la morte.

Quello che non era che figura di una risurrezione del popolo in Ezechiele (Dicevano: «Le nostre ossa sono disseccate, la nostra speranza è distrutta, che ne è di noi!» e Dio rispondeva: «Vi farò uscire dalle vostre tombe, mio popolo») diviene realtà, almeno in speranza, per ogni persona.

Di una madre è detto, nel secondo libro dei Maccabei: «Straordinariamente ammirabile [...] fu la madre che, vedendo morire i suoi sette figli nello spazio di un solo giorno, lo sopportò vivacemente in virtù delle speranze che essa riponeva nel Signore»; ed ella afferma ai suoi figli che a differenza dei loro boia che non conosceranno risurrezione alla vita, a loro «il Creatore renderà, nella sua misericordia, lo spirito e la vita». Uno di essi esclama: «È dal Cielo che ho ricevuto queste membra [...], ed è da lui che io spero di ritrovarle di nuovo». Immagine semitica di una rianimazione del corpo in una nuova creazione.

Mentre, nel libro della Sapienza, si tratta dell'immagine ellenistica di uno spirito che vivrà, ma sempre in virtù della potenza creatrice di Dio e non di un'indistruttibilità naturale; si può dunque dire anche qui degli empi: «Vana è la loro speranza». Ecco il testo: «Le anime dei giusti, esse, sono nelle mani di Dio [...]. Agli occhi degli insensati, essi sono sembrati morire, la loro uscita da questo mondo è passata per una sventura e la loro dipartita da noi per un annientamento, ma essi sono nella pace. Se hanno, agli occhi degli uomini, conosciuto il castigo, la loro speranza era piena d'immortalità».

altri desideri vitali

Per ritornare alla parola *desiderio* (poiché noi seguiamo parole e non temi), bisogna essere attenti a desideri particolari, inclusi nell'idea di vita, prima di venire ad altri che potrebbero essere detti spirituali.

Il primo, evocato molto spesso, è *il desiderio sessuale o amoroso*. «La bellezza di una donna rallegra lo sguardo, è il più grande dei desideri dell'uomo», dice il Siracide. La violenza di questo desiderio è evocata spesso, soprattutto nell'uomo, dal Cantico («Io sono del mio diletto e verso di me si volge il suo desiderio») al libro di Giuditta («Il cuore di Oloferne fu rapito completamente e il suo spirito conturbato. Egli era spinto dal desiderio intenso di unirsi a lei»); questo gli costerà caro, come ai vecchioni che se la presero con la casta Susanna: «la sua bellezza li traviò» in «un desiderio che ha corrotto i loro cuori».

Buono in sé, infatti, questo desiderio diventa malvagio se implica un adulterio, che è un'ingiustizia secondo il Deuteronomio, e lo stesso Siracide, poco prima tanto incoraggiante, dice così: «Non lasciare che il tuo desiderio e la tua forza ti trascinino a seguire le passioni del tuo cuore». Perché, precisa Qohelet: «Rallegrati, giovane uomo, nella tua giovinezza, e sii felice nei giorni della tua adolescenza. Segui le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Ma sappi che su tutto ciò Dio ti farà venire in giudizio».

Tra i diversi desideri, io ricordo ancora quello di vedere i propri figli e nipoti – la passione giudea della discendenza –, quello di ritornare nel proprio Paese e nella casa della propria famiglia, se si è lontani, o di arrivare in porto se si è in viaggio. E, certamente, «il desiderio universale di pace» (il Greco spera la *charis*, la vita armoniosa, l'Ebreo la *shalom*, la pace): «Ci sono tre cose che la mia anima desidera, che sono gradite a Dio e agli uomini: la concordia fra fratelli, l'amicizia tra vicini, un marito e una moglie che vanno d'accordo».

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

«AMATEVI COME IO VI HO AMATO» (2)

Amore di Dio e dell'uomo? Se la formula intende due realtà separate e differenti, e avanza la pretesa di qualche analogia tra amore di Dio e dell'uomo è semplicemente folle e blasfema.

Senso ben diverso acquista se essa intende esprimere l'amore dell'uomo come momento della fecondità dell'amore di Dio e dunque come suo riflesso, che sorge dal e nel dispiegarsi dell'amore di Dio nell'uomo e per l'uomo, nel mondo e per il mondo, in una inimmaginabile molteplicità di figure, di gesti, di toni.

È quanto – progressivamente e faticosamente – va dispiegandosi nella Bibbia: l'amore di Dio crea la vita, risuscita, giustifica, perdona, ricerca la pecorella smarrita, gode della pecora ritrovata nel peccatore convertito; garantisce la giustizia, la pazienza, il perdono, la misericordia; dell'amore ricerca e trova tutte le possibili espressioni, anche le più paradossali; cura tutte le necessità e i bisogni, compie tutte le opere, soddisfa tutti desideri. L'amore di Dio penetra nel profondo della miseria umana, la stravolge, la mette a soqquadro ricercandone tutte le manifestazioni, le profondità tenebrose e gli orrori: è amore salvifico e beatificante.

È possibile ascoltare un tale discorso senza esserne sconcertati? Non basta la più ovvia esperienza a convincere della sua falsità, impossibilità, o non-senso, ai limiti dell'irridente oltraggio, per chi dell'esistenza umana soffre le insostenibili asprezze?

Ebbene, la fede cristiana non solo non rimuove, ma accetta e sollecita simili domande, con quella che è la sua decisiva e sommamente paradossale risposta: la Croce.

“Follia e scandalo” della Croce

Si tratta del vero *experimentum Crucis*: la crocifissione e la morte, non volute, ma accettate da Gesù, in ubbidienza al Padre, nella fedeltà alla missione affidatagli: di mostrarlo come mistero di amore. Di qui l'annodarsi di tutti i paradossi: Gesù in croce soffre dell'espressione suprema dell'amore di Dio, che è il principio e la verità della sua esistenza.

In Gesù, il Padre ama il proprio Figlio “prediletto”; per questo amore, lo “consegna”, alla “carne”, alla *kenosis*, alla morte di croce. La “consegna” avviene grazie allo Spirito di Dio, l'Amore, per la cui opera è “concepito”, che su lui “discende”, e lo costituisce “in potenza”. Gesù, testimone dell'Amore divino per gli uomini mediante il dono della sua vita, ottiene come risposta il rifiuto, la condanna, la crocifissione, la morte: dalla quale ha implorato invano la liberazione, come invano ha cercato chi lo consolasse, sino a gridare l'abbandono sofferto, oltre che dagli uomini, da Dio.

Quanto sono misere le pur venerabili spiegazioni che hanno tentato di giustificare un tale orrore appellandosi a un debito da pagarsi alla giustizia divina, quasi a rappresentare il Padre, “tenero come una madre”, cui sono strappate le “viscere di misericordia”, costretto, da una “superiore esigenza di giustizia”, ad assomigliare a uno “zeus” che annusa, beato e forse per un istante placato, la “soavità” dell'odore delle vittime! Che se questo era quanto di meglio potesse pensarsi a partire da pregiudizi feudali, abbiamo di che essere ben grati per la lezione offertaci sull'insostenibile peso dei pur inevitabili pregiudizi, anche nostri.

I pregiudizi possono spingere il paradosso alla contraddizione, ma il paradosso è nella “cosa” annunciata dalla Bibbia, che su di esso insiste suggerendo che l'estremo respiro mortale di Gesù è la prima grande spirazione del Risorto che dona lo Spirito; che lo squarcio del costato apre la via al grande fiume che sgorga dal lato destro del tempio, e alla sorgente di acqua viva che rigenera l'umanità – innestata, nel battesimo, nella morte del Cristo – alla vita eterna.

Chi potrà mai credere a simile “vangelo”? La Bibbia cristiana non ha esitazioni: lo può il centurione, che riconosce il “Figlio di Dio” in colui del quale aveva compiuto e garantito l'esecuzione con il colpo di lancia e “di grazia”.

Come non apprezzare il rispetto che i Musulmani dimostrano nei confronti di Gesù, rifiutandone la morte? È la linea lungo la quale lo gnosticismo ha elaborato la propria alternativa all'ortodossia cristiana.

I cristiani, invece, vivono la “ventura” di preferire a quel rispetto la “follia e lo scandalo” della Croce, celebrando in esso il fulgore del mistero di Dio, paghi di trattenerci, meglio: d'esser trattenuti nel cerchio di quel paradosso, che pur vedono aperto sul ciglio della contraddizione.

Anticipazioni della vita eterna

E il paradosso s'acuisce ancora nella pretesa che quello che la fede afferma come aldilà e nel Risorto, abbia una precisa verità anche al di qua e in noi: se noi non risorgiamo, Cristo non è risorto! Fatti “consorti della divina”, siamo resi partecipi del suo destino, com'egli ha condiviso il nostro: grazie a lui, in lui e con lui, andiamo verso il Padre che ci attira e ci attende: il modo e il ritmo del suo cammino, sono promessa sicura, dono e comandamento per il raggiungimento della meta.

Intanto la Chiesa, peregrinante e peccatrice, anticipa, nell'essere raccolta, accolta e perdonata dall'amore misericordioso di Dio, la “vita eterna”.

La Parola e i sacramenti che amministra, su comando e abilitazione del suo Signore, sono i suoi “momenti forti”: non cose o gesti, ma eventi emblematici e vessilli della sua esistenza, nei quali la chiesa stessa si genera – con il battesimo – e si alimenta – con l’eucaristia –: memoria di Gesù, delle sue cene terrene, e anticipazione del Banchetto celeste, momenti di vita e di gioia della Chiesa, nel segno della morte e della risurrezione del Signore!

La comunione che in questi momenti si stabilisce acquista la figura di una comunità che celebra, nella lode e nel ringraziamento, la “chiamata” dalla dispersione, fatta risuonare dal Signore per ciascuno, facendosi prossimo sul modello del Samaritano, che salva e risana chi accetta questo dono nell’atto di farsi prossimo agli altri “con gli stessi sentimenti che erano in Cristo Gesù”, riconoscendo “beati”, identificati con Gesù, i poveri che egli ha scelto e che lo hanno accettato come propria “eredità”, così che in essi realmente lo si incontra, nell’evento supremo della nostra esistenza. Potrebbero essere maggiormente consonanti con lo stile del mondo di quanto non siano un tesoro nascosto, il lievito nella pasta, un granello di senapa i segni della presenza efficace nel mondo di colui che il mondo ha rigettato?

Gesù, Dio per l'uomo e uomo per Dio

La legge e la misura dell’amore di Dio e del Cristo esigono la totalità: dell’uomo e di Dio, stretti in un rapporto che dobbiamo identificare come la suprema concretezza della “storia della salvezza”, le cui caratterizzazioni essenziali si snodano, a un tempo, in dimensione teologica, pneumatologica, cristologica, ecclesiologica e antropologica. Significa: in questione – nella questione essenziale della fede – viene prioritariamente Dio, che si presenta nell’uomo Gesù, il quale entra nella storia umana proprio in forza del suo rapporto unico con il Padre, che lo qualifica come l’“Unigenito”, apparendo “in natura umana”, creato dall’atto stesso della divina “assunzione”, nel modo del “concepimento per opera dello Spirito Santo”.

Il Dio trinitario appare ora in Gesù, che è il Cristo di Dio – Padre, Figlio e Spirito – ed è Dio Figlio, Cristo e Signore, donatore dello Spirito che lo ha costituito “in potenza”: la totalità della potenza, che gli è stata data, per l’esercizio della missione salvifica, donde sorgerà la chiesa, assunta in quella medesima missione, sul fondamento del dono dello Spirito, che la assimila a Cristo.

Sono le dimensioni che abbiamo richiamato, interpretate nel loro carattere rigorosamente cristologico e cristocentrico, onde Cristo ci si presenta, a un tempo, come Dio per l’uomo e uomo per Dio, Parola di Dio e ascoltatore ubbidiente del Padre, onde per Lui, con Lui e in Lui, noi siamo costituiti *Filii in Filio*, nell’unità con lo Spirito: l’apparizione del Cristo – cristofania – è essenzialmente apparizione del Dio Padre, Figlio e Spirito – teofania – e fa sí che della sua luce risplenda la chiesa: la luce della verità e dell’amore – della verità che è amore! – dono e comandamento di Dio: amatevi come Io, per primo, vi ho amati.

Giampiero Bof

(continua; queste note sono iniziate sul quaderno di Marzo-Aprile)

SPIRITO

Spirito, Tu che ci plasmi a volte così pesantemente donaci di capire e apprezzare che la tua mano è amore.
Facci sentire la gioia della tua cura.
Ispira i nostri impegni e le nostre decisioni.
Guidaci su sentieri che portano a quel Regno di pace, gioia e giustizia
che cerchiamo qui di preparare.
Sostienici nella fede e nella fiducia in Te.
Illumina la mia mente quando tutte queste tossine in circolazione
mi rendono confusa e posso fare del male a qualcuno.
Con la tua forza dona riposo alla grande fatica di mio marito.
Bagna l’aridità dei cuori che non sentono la tua presenza e il tuo amore.
Padre dei poveri ricorda sempre a noi, ai nostri amici e ai nostri governanti che finché i poveri non saranno al primo posto alla mensa del mondo non ci sarà pace.
Ispira i politici perché sia possibile a tutti avere i beni essenziali: casa e lavoro.
Sana le nostre ferite, le ferite di questo pianeta, le ferite di questa umanità straziata dalla guerra, dalle violenze, dagli abusi.
Conducici sereni nel cammino verso la morte e l’incontro con il Padre.
Sostieni chi resta nell’attesa fiduciosa di quando ci rinvieremo
tutti nella casa del Padre, in una festa che non avrà più fine
Amen.

Donatella

SONO TORNATI

Tre passeri assisi
stanno
sulla ringhiera
color di prato.

Giocondi pensieri
saltano
tra chiare rose
color di sole.

Nomadi voli
fanno
tra frutti proibiti
color d’arcobaleno.

Tre passeri stanchi
posano
su un filo d’argento
addormentati,
sognando le gioie di domani.

Maurizio Rivabella

LA TERRA E IL GIARDINO: LA NOSTRA CASA (6) Una rilettura di Genesi

COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

«Anche nei tempi più bui abbiamo il diritto di attenderci una qualche illuminazione che potrebbe giungere non tanto da teorie e nozioni astratte quanto dall'incerta, tremolante e spesso flebile luce che alcuni uomini e donne, nella loro vita e con il loro operato, accenderanno pressoché in qualsiasi circostanza e diffonderanno durante il tempo che è stato loro concesso in terra».

(Hannah Arendt)

Desidero chiudere il cerchio con quella preghiera quotidiana che Gesù ci ha insegnato, che è così singolarmente sua, eppure visceralmente radicata nell'ebraismo.

Una preghiera che stilla limpidamente la fede di Gesù di Nazareth e al contempo trasuda laicità.

È un'orazione paradossale che fa imbattere l'umano col provvisorio e nel provvisorio lo installa inesorabilmente.

Nel quotidiano e per la vita quotidiana si chiede il pane.

Nel quotidiano e per la vita quotidiana si chiede che venga il regno come lievito e granello di senape e tesoro sommerso nell'umano.

Nel quotidiano e per la vita quotidiana si chiede che il nome e i desideri di Dio siano dimoranti in quel tutto che sono i cieli e la terra.

Gesù ci fa abitare la domanda e la domanda quotidiana a Dio, e poi infila noi, Dio, la pace sulla terra, il bene e il male negli interstizi del nostro deciderci al perdono fraterno.

Chiudere il cerchio col per-dono è come poter ri-cominciare.

È come dire che i tempi dell' "in principio" avvengono negli spazi umani del "tra noi".

È come dire che la parabola della fiducia in Dio passa per l'umile imbuto della ferialità delle nostre relazioni.

La nudità detta in altro modo

I desideri e le richieste del Gesù orante hanno una destinazione detta con strutture linguistiche e religiose del suo tempo – la santificazione del Nome, il compimento del Regno, il realizzarsi della volontà di Dio – e una chiusa che le raccoglie in una visione cosmica: «come in cielo così in terra».

“Cielo e terra” è una sorta di formula che in un'estrema contrazione intende dare l'idea del tutto, di una totalità fatta di polarità, di un tutto in cui stanno le diversità.

Se ci fossero solo queste folgorazioni, questi conati di compiutezza, questa divagazione oltre ogni ferialità e questa esigenza di pesante totalità, l'orante non sarebbe quel Fratello in umanità che ha reso visibile la verità di ogni Adamo nel poter essere solidale e buono, nel poterlo essere nonostante e dentro la difficoltà esperita nel decidersi a esserlo.

Nel tessuto di quella preghiera ci sono cose spesse, concrete, di tutti i giorni, ci stanno i sentimenti vitali, quelli che sono nell'incavo delle relazioni che gli uomini e le donne sperim-

mentano: il pane, i debiti, i debitori, le tentazioni, il male. È come se in essa Gesù ci mostrasse la scintilla della coscienza dentro l'opacità feriale dei giorni qualunque e la profondità di ciò che pare mediocre nonché segnato d'amarrezza.

L'esercizio quotidiano del sognare l'armonia, la benedizione e la pace si sposa con questo affondo nel reale.

Un reale complesso, dove tutto è possibile e tutto è compromesso, dove ognuno è debitore e in attesa di qualche restituzione, dove si chiede il pane d'ogni giorno e nel chiederlo si riceve di capire di quale altro pane siamo in attesa.

Un reale complesso dove Dio non sta fuori questa rete di legami, eppure è come ritirato, collocato nello spazio che l'umano decide di offrirgli.

Pane, debiti, debitori, tentazioni e male segnano il nostro umano vivere al mondo e dicono della contingenza che ci connota.

Sono la cifra della consapevolezza d'essere nudi.

Ma non siamo nel giardino di delizie né sentiamo Dio camminare, neppure c'è il peso della vergogna.

Anche in questa sua semplice orazione quel Rabbi è esemplare: dice la contingenza in tutte le sue facce, senza disperazione, anzi come luce da cui partire nel cammino verso quella compiutezza desiderata perfino per Dio.

«Come nei cieli così in terra» e «rimetti a noi i debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori» sono formulari oppositivi che attengono a meccanismi di memorizzazione tipici di uno stile orale e tradiscono un'intenzionalità infinita.

Parlare quasi dondolando lungo gli estremi di un pendolo è come esporsi ed esporre chi ascolta a inesauribili approfondimenti.

Quel movimento dal cielo alla terra, dai debiti che chiediamo siano rimessi a quelli che ci scorrono davanti e che andiamo rimettendo è un esercizio di auto-comprensione che si slarga e si concentra, ma mai fuori dal grembo del mondo e da quello di Dio.

Tutto è messo in circolo, ciò che riguarda Dio e ciò che fa la contingenza dell'umano, e tutto sembra attraversare quel traffico di debiti per trovare la sua verità.

Sembra che la circolarità tra le cose sognate e il reale che è com'è, tra le cose del cielo e quelle della terra passi per la cruna – spazio-breccia – ferita dei debiti.

È la modalità del Nazareno di ridire la nudità dell'umano.

La folgorante richiesta che il Regno si compia e vi abiti splendidamente sia il Nome di Dio sia la pace dell'umanità ha l'incipit nella disarmante figura del guardarci in ogni tu e vederci fatti di debiti.

Eva Maio

(continua, queste note sono cominciate sul quaderno di ottobre 2007)

TROVARE DIO

Se tu vai in capo al mondo, troverai le tracce di Dio, se vai nel profondo di te troverai Dio stesso.

Madeleine Delbrêl

il simbolo della fede (10)

DIO DA DIO - LUCE DA LUCE - DIO VERO DA DIO VERO

Prima di nascondervi con Gesù in Dio, Gesù parla ancora di sé quasi a dirci: questo cammino verso Dio e in Dio è perlustrazione di *Me*; è scoperta del mio cuore che è cuore stesso di Dio, è scoperta di tutto me stesso che sono l'*Imago*, il *Riflesso di Dio*.

Gesù forza e splendore della divinità

Generato, non Creato... Guardiamo il volto di Gesù, scrutiamo il senso del suo vivere in mezzo a noi, domandiamo a Lui perché ha voluto far parte del nostro cammino, sentirsi solidale con noi. Più ancora: essere e donarsi come *Inizio* nuovo della storia che ricomincia.

Così, lo vedremo anche in un altro articolo, in Lui, il nostro Salvatore raccoglie e ci dona tutte le "impronte" che il Dio Infinito ha lasciato sul cosmo per cui noi, questo cosmo, lo chiamiamo *creato*. Lui, che è una persona divina, fa splendere più potentemente i colori della divinità in cielo e in terra; fa risplendere questi colori nelle vicende ora tristi, ora splendenti del tessuto di questa nostra povera e nobile storia.

La terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, l'azzurro, il verde, tutti i colori della nostra esistenza mi compaginano e mi portano il tocco del divino. Le tenerezze di Dio, i fulgori della sua *Luce*, della sua *Verità* (Dio vero da Dio vero), dell'oscura sua *Divinità*, in modo per noi ineffabile, costruiscono i nostri giorni, i nostri anni, il nostro trapasso.

Ribatto questo concetto: ridire e riproclamare "Dio da Dio", "Luce da Luce", "Dio vero da Dio vero", è come cantare dinanzi agli Angeli e agli Arcangeli, dinanzi agli uomini vivi e defunti, dinanzi a tutto il creato che Gesù è veramente la *forza* e lo splendore dell'Immensa Divinità.

Dio è Luce

Camminiamo, ora, in questa tenebra luminosa, in questa luminosità tenebrosa e percorriamo i sentieri su cui Gesù ci guida verso quell'Essere, in profonda comunione con il Padre. Saremo, a volte, presi da timore e tremore, a volte da "assideramento", a volte da gioie grandi come il mare sino a che un giorno sarà solo Luce, Gioia, Riposo e Pace.

Dio nessuno l'ha mai visto, se non il Figlio e coloro a cui il Figlio l'ha voluto rivelare. Egli, Gesù, ci parla di Dio e ci dice che è *Luce*, Splendore di verità e di Amore, che è *Dio*, che è *Dio Vero*. Bisognerebbe aver la capacità dei grandi mistici: la santità e profondità di quei santi che hanno desiderato di vedere il *Suo Volto* con tutto lo spasimo della loro esistenza. Hanno, con il rischio di morirne, puntato gli occhi sul *Suo Volto*.

Ecco Adamo che condivide il "giardino" di Eden con il Creatore stesso.

«Poi il Signore Iddio piantò un giardino in Eden a oriente e quivi pose l'uomo che aveva formato; e il Signore Iddio fece germogliare...» (*Gen 2,8*).

Prima di procedere a leggere questi miei balbettii che rischia-no di morire dopo che sono usciti dal cuore e dalla penna, continuate voi a leggere il cap. II della Genesi e percorrete le Scritture dell'uno e dell'altro Testamento. *Pose l'uomo...* In questo *esser posto* scopriremo che Dio vuol dire *Tenerezza* e *Attenzione* e *Sollecitudine* e quasi *Commozione...* Ecco già questi termini dicono chi è Dio e chi è il *Suo Figlio...*

I professorini e il Nome enigmatico

Certo, questo non è un linguaggio paludato, senza sapore e senza odore e senza colore dei nostri testi dei professorini di teologia. E ho detto a ragion veduta "professorini"... Più sono ini-ini più s'impancano con boria e sentenziano quasi fossero angeli con le chiavi in mano per aprire alla *Luce* e alla *Vita*. Ho insegnato quarantatré anni teologia. Quanti ne ho conosciuti di questa razza! E meno sanno e più sono arroganti. Così ostacolano l'incontro dell'uomo con il Suo Dio. E il dialogo tra Abramo e Yahwé, e le nostalgie di Mosé che vorrebbe vedere il Volto di Dio e saperne il nome, ma deve accontentarsi di quella ricca e enigmatica espressione: «Io sono colui che sono...» (*Es 3, 14*). Su questo nome così enigmatico e pur così ricco si è costruito il "Senso e il Valore" dei nostri giorni. Si è costruita la Civiltà che ha percorso e ancora percorre la nostra umanità.

Là, mentre dico alcune cose proprie di Gesù di Nazareth, io mi incontro con l'Infinito e sono segnato dal fuoco del suo Cuore, delle sue mani.

Stare alla presenza di Dio

Un drappello di poveri uomini, protetti da mura ben costruite, si tuffano in Dio. Già la paura di questa immersione è attenuata con la presenza dei fratelli, ma scomparirà quando ci incontreremo con Colui che è Uomo, fratello nostro, ma è anche Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero.

Quelle sante parole che la Tradizione della mia gente mi ha conservato e ha posto sulle mie labbra, si transustanziano in un abbraccio di Gesù che dona quella "parresia", quella sicura franchezza di stare alla presenza di Dio, restare come accecati, senza parole, ma circondati e protetti dalla conchiglia della Sua Luce.

Sostare dentro la Luce, non imbalsamare Dio in concetti presuntuosi

Sapremo, dopo tutto questo balbettare su Dio, qualche parola più ricca, più precisa, più squadrata? Forse no; ma sarà più vitale, più importante per ciascuno di noi, per la nostra piccola comunità, sostare dentro la Luce dell'Infinito o dire una parola più squadrata su di Lui? Io propendo per la prima ipotesi. Figlio affezionato e discepolo attento del buon domenicano, Tommaso d'Acquino, ho da tempo imparato la sapienza biblica ch'egli mi ha trasmesso: «L'apice della conoscenza di Dio, è conoscerlo come lo *Sconosciuto*».

La pretesa di donare di Dio alcune definizioni "chiare e distinte" è pretesa che impoverisce tutti i riflessi della Luce di

Dio. Quanti di quei teologi di cui parlavo piú sopra hanno imbalsamato questi riflessi dello *Splendore di Dio* e, con supponenza e pervicacia, pretendono che si viva di questa operazione che imprigiona e dà il sapore di morte appena ci si avvicina ai loro bei risultati. C'è ancora da tener conto che l'imbalsamazione la compiono con nomi assai scadenti, raccogliatici, mai trasparenti, messi insieme senza una autentica partecipazione.

Sorprende il fatto che da gran parte dei responsabili della comunità ecclesiale si dia gran credito a questi personaggi: sorprende e addolora anche perché questi saccenti nuocciono al Messaggio e ai fratelli cristiani a cui è impedito, così, di gustare e contemplare la dolcezza del Messaggio e la Bellezza di Dio.

Vorrei, prima di terminare queste note, riassumerle così: la proclamazione del nostro *Simbolo* ci fa attraversare tutto il creato, nella sua negatività e nelle sue glorie risplendenti.

Attraverso queste luci, incontriamo Gesù, sostiamo presso di Lui; con Lui e in Lui attingiamo all'Infinito. Così dell'Infinito abbiamo oscura notizia e possiamo "esperimentare" un po' di Infinito: "*Gustate et videte quam suavis est Dominus*".

Antonio Balletto

(fine: questa sequenza è cominciata con il quaderno di gennaio 2007; Don Balletto aveva scritto premurosamente in anticipo questo articolo, intuendo il precipitare della malattia)

DON ANTONIO BALLETTTO QUANDO DIO CAMMINA CON L'UOMO

Se n'è andato, verso il mondo della luce e della gioia, il nostro maestro e amico, dopo molte sofferenze, ma con una speranza e un amore verso l'assoluto che ha cercato di testimoniare a tutti coloro, donne e uomini di ogni età, censo, razza e cultura, e sono tantissimi, che l'hanno conosciuto. Nella storia religiosa e culturale di Genova e oltre i confini della città è stato un riferimento illuminante e autorevole, nel solco di una tradizione feconda e sempre rinnovata di una terra, madre di grandi uomini e donne.

È difficile racchiudere in poche righe la vita e la lezione spirituale e morale di un uomo come don Antonio Balletto. Noi che siamo stati suoi allievi, ne abbiamo apprezzato il rigore e la sapienza, la perseveranza e la fiducia nell'uomo, ma cercando di coglierne l'essenza della sua lezione due tratti crediamo emergano dal suo piú profondo essere: l'umiltà e il coraggio.

In una società in continua trasformazione, sono due virtù rare e sempre meno praticate e assunte come segno distintivo di responsabilità verso se stessi e verso gli altri. Soprattutto esse coniugano la fatica del viandante, del sapiente che si fa umile e che mette a disposizione del povero, dell'ultimo, del senza speranza la sua vita, il suo pensiero e il coraggio del proprio agire e pensare. Inoltre il primato della coscienza e la consapevolezza di essere, anche dentro l'istituzione religiosa, di ricerca di fatica del pensare, di ragionevole dubbio, anche a costo di rinunce e di silenzi, sono stati nella vita di Balletto non un vezzo intellettualistico, ma il segno di con-

traddizione di un cristianesimo che è "già ma non ancora, nel mondo ma non del mondo".

Don Antonio ha studiato, camminato, testimoniato il vangelo nella storia, negli interstizi dell'essere incarnato nella realtà del nostro mondo, nei paradossi del moderno e del post-moderno. È stato docente, contemplativo e promotore della riflessione filosofica sull'uomo in rapporto e confronto tra pensiero laico e pensiero credente, da San Tommaso a Karl Rahner, da Maritain a Mounier, da don Giuseppe De Luca a Don Primo Mazzolari, da Platone a Kant, da Hegel a Kierkegaard; lungimirante editore, è stato tra i piú intraprendenti promotori della valorizzazione della teologia e della cultura ebraica, della riflessione sul e con il mondo musulmano e della tradizione filosofica araba contemporanea.

Ha conosciuto e lavorato con i grandi teologi del Concilio Vaticano II da Chenu a Congar, è stato prete del Concilio Vaticano II e da essi ha tratto linfa per rendere credibile e coerente il messaggio evangelico nelle strade tortuose e complesse della vita, tra le fatiche di uomini e donne, giovani, anziani e famiglie, i deboli e gli emarginati, con l'impegno nella fondazione della Solidarietà e lavoro e l'aiuto al prete dei poveri don Luigi Traverso nella Chiesa di S. Siro.

Ha reso accessibile la teologia che si fa vita, carità, azione sociale e politica, nel senso piú alto e piú nobile, trovando un ricovero familiare nella comunità di S. Maria di Castello grazie al filiale legame con il Padre Enrico di Rovasenda. Ha cercato di insegnare lo studio di Dio, non solo agli allievi e ai dotti, nelle accademie universitarie e dentro ai convegni specialistici, al contrario lo studio di Dio l'ha portato nei quartieri della sua amata Genova per oltre vent'anni, non solo nelle facoltà teologiche, ma soprattutto nelle sedi delle laiche circoscrizioni della città.

Don Balletto, in un bellissimo libro che gli amici della rivista "Il Gallo", naturale approdo delle sue riflessioni, pubblicarono, alcuni anni fa, raccogliendo alcune delle sue piú profonde analisi, a proposito della teologia scrive: «*Nella chiesa oggi si nota un'indifferenza ingiustificata verso lo studio della teologia. Là dove si hanno pesi e responsabilità si è in tutt'altre faccende affaccendati per poter guardare con un po' di considerazione la fame che il popolo di Dio ha di una sana e libera teologia... È certo che spesso si manifesta un gran desiderio da parte di molte persone di fare teologia... ma*

aggiunge... *Il cosiddetto mondo laico non riesce a capire nel suo insieme, e fatte le inevitabili eccezioni, che far teologia è un atto culturale serio, rigoroso e capace di stare nell'ambito delle discipline con cui si tenta di far dimorare l'uomo su terre umane*». In queste parole sono raccolte la saggezza umana, la difficoltà di un percorso, ma anche la gioia e la speranza di un affidarsi all'amore di un figlio verso il padre.

«*La nostra fede – chiosa don Balletto – di fronte alla tragedia dell'umano, al mistero della morte è anche dubbio, ma anche angoscia e soprattutto ribellione. È il Gesù dell'orto del Getzemani quando cominciò a sentire paura e angoscia e la sua anima era molto triste da morire e disse "Padre tutto è possibile a te, allontana da me questo calice"*».

Per tutta la tua vita, la tua parola, i tuoi silenzi, il tuo esempio, la tua umiltà e il tuo coraggio, il tuo amore per l'uomo e per Dio, don Antonio ti diciamo grazie.

Luca Rolandi e Salvatore Vento

di LUCIANO DE GIOVANNI

TU CI SARAI AL CONFINE

AL DIVINO

Al divino ch'è in noi,
che in noi cauto si cela
simile al guizzo precario
di una candela.

TU CI SARAI

Tu ci sarai al confine
per guardarci passare,
le bisacce ormai vuote
le parole distrutte,
gli sguardi
sperduti?

IL CIELO

Il cielo
il mare
la collina:
e un canto.

DA UNO STRAPPO

Da uno strappo
di nuvole
piove sole
sul mare.

APPRODEREMO

Approderemo su mondi
antichi, dove non vivremo
mai

sarà come andare ad accendere
una candelina, in chiesa,
la domenica
mattina.

HO SOGNATO

Ho sognato
d'essere entrato
nella chiesa del mondo

*c'era solo un vecchio devoto,
che, ai piedi dell'altare,
pregava così:*

*sei proprio sicuro, Signore,
di non aver bisogno
di niente?*

PRIMA DI MORIRE

Prima di morire
vorrei poter raggiungere
quella montagna bianca

*mi sembra ancora piú stanca
di me.*

PIOVE

Piove, semplicemente

*Non c'è vento,
non c'è niente.*

*La gente
non se ne accorge nemmeno,
ha altro per la mente.*

*Piove,
semplicemente.*

IN NOME DELL'ALBERO

In nome dell'albero

*in nome dell'uccello,
della foglia*

*in nome del trafitto
e risorto*

*si levi un gemito, ma non di
pianto*

*un osanna, ma non di
gloria.*

DORMIRE

Dormire,
chiudere gli occhi
e basta. Agli dei
il loro dolore,
a noi il nostro.

MA DA COSA

*Ma da cosa
ci salverai?
E perché
questo assillo
di salvarci?*

I SUPERSTITI

*I superstiti,
che noi preferiamo
chiamare "vecchi"*

*rivolti ormai
verso una loro meta
che non ha meta*

*che non riguarda
un passato lungamente
paventato*

*ma il meschino futuro
che abbiamo appena
attraversato.*

APPRENDERE

*Apprendere,
dal Tuo silenzio,
le confortanti
parole.*

CREDO proprio che possiamo ricordare l'amico Luciano De Giovanni, mancato nel dicembre del 2001 e del quale avevamo pubblicato qui, in passato, alcune poesie. Anche queste, trasmesse con affetto e confidenza ai lettori, sono straordinariamente semplici e ponderate, poste all'interno d'un sistema di eventi minimi in relazione col vissuto impegnato a svelare le ragioni dell'essere nella pratica col quotidiano.

Sono state raccolte da altri amici che ce le hanno inviate sottolineandone l'assolutezza, quasi una antologia di aiku giapponesi in transito sulla via dell'unione degli spiriti.

L'incontro con la realtà è connotato, perciò, da uno stile struggente e dal suo insopprimibile bisogno di porsi di fronte al creato con attenzione, discrezione e intelligenza.

Composte tutte nel 2001, dunque le sue ultime, e titolate, da un verso tratto da una poesia, *Tu ci sarai al confine...* dicono l'insopprimibile necessità di guardare per vedere, per approfondire e distillare l'*ubi consistam*.

Presentando il libretto che le contiene, pubblicato nel 2008 dalla Editrice "La regina saracena" di Sanremo, Marco Innocenti scrive che De Giovanni *continua a parlare con quel Dio misericordioso con cui volle sempre dialogare*.

Un dialogo che, parlando poesia, dice, forse, la preghiera; non a caso Innocenti aggiunge che la voce dell'amico è la voce *sommessa di un trepidante passeggero, uomo nudo nell'universo: umile fuscello d'erba che – similmente all'Aurelio Agostino delle "Confessioni" – chiese a Dio di essere in qualche modo considerato.* g.b.

FACCI UNO

*Grazie, Signore Gesù,
di aver acuito
nell'intimo
il desiderio di pregare
insieme agli amici
a conclusione della settimana
per invocare con forza
la tua benevolenza
e offrirti
come sappiamo
le fatiche e le attese
dei giorni passati.
Facci uno tra noi
e con i credenti tutti
non importa il loro credo
e il Nome
con cui ti chiamano
e invocano il tuo aiuto
e la tua benedizione.
Purtroppo, Signore,
ci sentiamo, a volte,
come isolati,
lontani,
in difficoltà
a realizzare
un'autentica unità.
Ci separano parole,
gesti, atteggiamenti,
incompresi rischiamo
quasi un isolamento
anche nella tua chiesa,
nella stessa eucaristia
che ti offriamo
per renderti grazie
e accogliere lo Spirito.
Apri, Signore Gesù,
dilata i nostri cuori,
vivificali,
se no rinsecchiscono
per insofferenze,
diversità,
novità
difficili da accettare.
Sgombra le menti
dalle certezze
che vi si annidano
e non parlano di Te
e non ti appartengono.
Al termine
di una lunga vita
donami pensieri
e cuore
da bambina
docile al tuo Soffio.
Solo da Te
impareremo a vivere
e a morire da cristiani
nella dedizione
al tuo unico comandamento,
la radice umana
della tua salvezza.*

IL PECCATO È LA MORTE

Una guarigione alla radice

«Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo»: non i peccati, ma *il* peccato. Non toglie i singoli comportamenti, ma guarisce la radice del cuore malato dove tutto ha origine. Il peccato è una parola enorme nella quale risuonano i passi della morte.

Il peccato del mondo è la morte, è il limite con cui l'uomo e la donna si devono confrontare. Il peccato è il graduale decadimento fisico e mentale, è la percezione dei propri momenti d'impotenza, è la sofferenza e l'angoscia che trasudano nella nostra esperienza quotidiana. Possiamo dire che nel peccato del mondo ci sono le *cinque paure* della persona: paura di morire, paura di vivere, paura di fallire, paura di essere abbandonato, paura del rifiuto.

Il peccato è lasciarsi condizionare da esse, è lasciarsi attrarre dal suono mugugnante, soggiogare dai loro lacci e fuggire quando c'è da affrontare, oppure sfidare quando è opportuno ritirarsi.

L'agnello è colui che entra nel sacrificio di queste morti, che mette il sangue sullo stipite della soglia del proprio vivere. E colui che lo mangia può incamminarsi nel deserto dell'esodo della morte, può uscire dalla schiavitù del peccato.

La vita viene dal nostro morire e la morte ci introduce e ci accompagna nel nostro vivere. Troppo spesso abbiamo legato il peccato ai nostri comportamenti e da essi abbiamo distinto i veniali e i mortali, tutte le morali ne sono piene. Abbiamo bisogno di ridare al nostro affrontamento la sua difficoltà umana e riscoprire in essa la nostra capacità e dignità. Infatti l'autore deuteronomista ci ricorda nella sacra scrittura (*Deut. 30,19*): «Io ti ho posto davanti la vita e la morte: scegli. Ma scegli la vita».

È questo il comando originario, frontale, sorgente di tutti i comportamenti, che è dentro di noi. La scelta è la libertà, la legge è la scelta di vivere, l'imperativo scaturisce dal corpo. Il bisogno che il cuore esprime è la vita, il desiderio atteso è la giustizia e l'attrazione sensitiva è la gioia di amare e di essere amati.

Scegliere la vita è il comandamento.

Affrontare la morte e le paure

C'è un agnello che sa affrontare, togliere il peccato. C'è un agnello che sa fare solo la vittima, stare nella depressione. C'è un agnello che sa solo ribellarsi e costruire, attorno a sé, una barriera di morte. Per lasciare la stessa, per abbandonare il ruolo sacrificale bisogna credere alla possibilità che è insita nel nostro bisogno di vivere. Nell'affrontare le nostre paure, le stesse ci introducono al di là delle nostre ansie, delle nostre solitudini, dei nostri fallimenti.

C'è un punto cruciale nella paura, e noi tutti l'abbiamo sperimentato, la paura di essere totalmente presi, e lì lo smarrimento dell'angoscia è grande poiché tocchiamo la morte dell'anima. Gesù ha affrontato la morte e in essa la paura, e da questo confronto è scaturita la nuova vita. Questo affrontamento è proprio dell'uomo e della donna. Affrontare le depressioni e risalire a sorridere, i fallimenti e riprendere il cammino, vivere le nostre difficoltà e continuare a camminare, questo è quello che facciamo ogni giorno.

Ogni giorno affrontiamo il peccato del mondo, e ci piacerebbe farlo una volta per sempre. Lì ognuno di noi è l'agnello immolato, è l'agnello che, nella fede, toglie il male del mondo. Non solo affronta per sé, ma ferma, si contrappone al male, che cerca di espandersi nel mondo.

“Ecco l'agnello”...equivale a dire: ecco colui che prende su di sé la morte che è in me per lasciare che la vita viva.

Solo Colui che è senza macchia

In tutte le religioni gli dei chiedono sacrifici, in tutte le fedi gli dei chiedono offerte, il cristianesimo chiede di trasformare lo stesso sacrificio del vivere in vita, la stessa offerta del quotidiano faticare in dono di vita. Infatti quando tutto sembra perduto, il credere e l'andare oltre ci offrono l'orizzonte nuovo della vita.

Allora sentiamo in noi che la paura è tolta e il male guarito. Non possiamo per ora togliere definitivamente questo peccato che è in noi, sappiamo che implacabilmente si rigenera, poiché anche la paura è parte di noi.

Come è possibile togliere definitivamente il peccato del mondo?

Solo colui che è senza macchia attraversa questo limite umano. Solo colui che sta all'origine può introdursi e introdurci all'origine. Solo allora il peccato presente è tolto, è trasformato, è perdonato.

Come cristiani testimoniamo il volto di Dio, e nella fede diciamo che Gesù ha preso su di sé la morte di tutti, diciamo che è capace di portare la pecora smarrita, di guarire un bambino malato, di liberare l'adultera dalla condanna, capace di amare la sua stessa paura.

Il peccato è non voler riconoscere questa possibilità, è rifiutare la forza che è in noi, è rinchiudersi nell'ombra della morte. Peccare è non accettare con tenerezza la nostra paura, e avere paura di se stessi.

In fiducia e fede

Nella fiducia in noi stessi e nella fede nella validità della nostra origine il cristiano fonda la sua possibilità di libertà, e trova in Cristo Gesù il legame che facilita l'acquisizione della vita e del suo senso.

Allora l'influsso negativo dei legami parentali, delle pressioni maschiliste, dei soprusi sociali, delle inadempienze ecologiche, degli occulti poteri economici e politici saranno ridimensionati e sia il singolo come la società potranno avere prospettive di pace.

Vittorio Soana

IMPARARE LA RINUNCIA (1)

Nel grande libro della letteratura sulla cecità, i simboli di questa possono diventare *emblemi della privazione e dell'acquisizione di capacità, della mancanza e della possibilità, della disfatta e della realizzazione*.

Tali poli opposti sono compresenti e dipendenti l'uno dall'altro nel momento in cui la perdita della vista porta con sé *un dono*. Le forme dell'assenza, della lontananza e della ne-

gazione diventano le forme dell'affermazione, segnando lo stretto legame tra cecità, rinuncia e passaggio a uno stadio di arricchimento nel quale non solo colmare la mancanza della vista, ma *oltrepassarla* (talvolta proprio dopo averla scelta).

Desiderio e rinuncia

La privazione e la rinuncia, al di là della banale apparenza, assumono, sotto le *false sembianze della remissività*, i connotati dell'asserzione, della presenza e dell'affermazione di sé e di valori collettivi.

In tale prospettiva rinunciare è *rifiutare spontaneamente*, per decisione volontaria, e cessare di agire per ottenere, senza le sfumature negative che comportano i significati di astenersi, dimettersi, abdicare. Con la rinuncia non si abbandona un'opinione o un ideale, si tralasciano invece i beni tangibili per coltivare nella loro pienezza i modelli di perfezione che la mente propone o raffigura.

Il verbo *rinunciare* può così acquisire un'accezione in grado di sovrapporsi al suo contrario e di liberarlo dall'*alone di negatività* che pare recare con sé, aprendo molteplici possibilità a chi opera la scelta della rinuncia.

Moto dell'anima verso ciò che essa ritiene variamente appetibile, senso di mancanza e di privazione, *il desiderio è all'origine di tali tematiche* e, specularmente, può essere riletto alla luce di queste e, attraverso esse, mostrare le nuove connotazioni di rimpianto per ciò che si aveva e si è perduto o, meglio, per la dimensione di totalità insita a priori in tutto quello che si sarebbe potuto avere.

Quest'ultima possibilità può essere realizzata abbracciando la scelta del distacco e della rinuncia, mediante i quali si possono aprire le porte dell'immaginazione, forza che non permette mai di ricadere nell'*échec*, nello *scacco*, ma che esalta le *potenzialità insite nella mente* e consente di avvicinarsi all'ideale. Quello che potrebbe apparentemente presentarsi quale rifugio dell'anima e nell'anima, in uno spazio intimo studiato a misura dell'io, può così diventare *luogo della creazione e dell'affermazione di sé*.

La ricchezza e la morte

Gesú disse poi una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che cosa farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto! Questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita: e quello che hai preparato, di chi sarà?. Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio. Poi disse ai discepoli: “per questo io vi dico: non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come lo vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito». (Lc 12, 16-23)

Il soliloquio del ricco mette in rilievo la *futilità* del suo indaffararsi e identifica la sua vera stoltezza non nell'avidità, bensì nell'*aver riposto totale fiducia in ciò che ha saputo accumulare*.

Attraverso l'intervento di Dio quale interlocutore, non si vuole evidenziare tanto la peccaminosità del suo comportamento né il fatto che egli non ha saputo far tesoro dell'insegnamento dei Sapienti (cfr. Sir. 11,18-19), che avevano chiaramente affermato l'inutilità delle ricchezze di fronte alla morte perché allora si dovrà abbandonare tutto, quanto porre in luce l'*errore di pensare esclusivamente a sfruttare le ricchezze solo per la vita presente* senza intravedere la possibilità di trarne vantaggio anche *per la vita futura dopo la dipartita*.

Stolto è colui che pensa solo ad accumulare per sé invece di farsi un tesoro inesauribile presso Dio: «Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma» (Lc 12, 33); solamente chi dà i suoi beni in elemosina arricchisce veramente davanti a Dio. B. Rigaux commenta: «La parabola dell'uomo ricco è tipica dell'insegnamento lucano: preoccuparsi dell'uomo, liberarlo da se stesso, porlo dinanzi al suo vero destino e all'al di là, metterlo in guardia dalla vanità di questa beatitudine basata sull'io e sui propri beni. È necessario vivere in clima escatologico, il che per l'individuo vuol dire vivere tenendo come orizzonte la morte e il premio. È necessario arricchirsi per Dio» (1).

Nel momento della morte, nel quale i beni della terra vengono meno (cfr. Lc 16, 9-11), si apre l'invito all'elemosina (Lc 11,41; 19,8) verso gli amici che vengono identificati nei poveri.

La tentazione della ricchezza, sempre in agguato in quanto ci si deve misurare ogni giorno con la preoccupazione del denaro e con la presunzione di sentirsi sicuri poiché si possiede sempre di più, svanisce nel momento in cui si comprende che i beni terreni, nella loro limitatezza, non possono garantire nulla: il cristiano è chiamato dal Vangelo ad assumere nei confronti dei possedimenti materiali un atteggiamento volto a cercare sempre *quello che vale di più, il regno di Dio*.

Egli sarà in grado di scegliere la giustizia sociale, avrà cura di servirsi dei beni per vivere nella pace e aiutare il prossimo, saprà anche accontentarsi e stabilire regole di vita che lo pongano al riparo dalla cupidigia e dall'avarizia.

La parabola del ricco epulone (Lc 16, 19-31) illustra il *rovesciamento dei valori nell'ora della morte* e mette in guardia contro il cattivo uso delle ricchezze.

Il contrasto tra l'uomo ricco e il mendicante Lazzaro è forte fin dall'inizio: il primo si ciba a sazietà e vive nella dissolutezza, il secondo nella mendicizia e nella sofferenza e giace alla porta del ricco in attesa di qualche boccone con il quale sfamarsi.

Quando giunge il momento della morte di ambedue, ad attendere Lazzaro sarà *il seno di Abramo*, mentre il ricco verrà relegato in un luogo di tormenti, l'*Ade*.

Dal contrasto tra *durante la vita e ora* emerge non solo la decisività del momento della morte, ma anche il totale capovolgimento della situazione che essa provoca: *lui è consolato, tu sei in mezzo ai tormenti*.

Un invito alla conversione profonda

Chi ha il cuore appesantito dai beni terreni, corrotto dai piaceri di questo mondo, reso sordo dalle mille voci seducenti che lo allettano, non può recepire l'*invito alla conversione* contenuto e presentato dalle profezie veterotestamentarie.

Nessun servo può servire due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e mammona (Lc 16,13): è necessario scegliere tra la schiavitù del denaro e il servizio di Dio, due padroni diversi e opposti per seguire i quali si deve prendere una decisione radicale, poiché se si vuole seguire e accogliere Dio non ci si può compromettere con la ricchezza e se, viceversa, si sceglie mammona non ci si deve illudere di poter aderire alla proposta di Dio.

Chiunque scopre il regno nelle parole di Gesù proverà un tale entusiasmo che lo farà capace di *sacrificare le sue passate sicurezze*, come accade al contadino, il cui aratro ha urtato un tesoro sepolto che egli nasconde nuovamente per potersene impossessare legalmente dopo aver venduto tutto quello che ha e aver acquistato così il terreno (*Mt 13,44*), o al mercante che, conoscendo il valore delle perle che ornano il collo dei sovrani antichi, decide immediatamente di vendere tutto ciò che possiede per ottenere un gioiello molto più prezioso (*Mt 13, 45-46*). Valentina Martino

(1) B. RIGAUX, *Testimonianza del Vangelo di Luca*, Padova, Ed. Gregoriana, 1973, p. 126.

(continua)

■ ■ ■ Letteratura per noi

E DEL MIO VANEGGIAR VERGOGNA È 'L FRUTTO

La letteratura è certo un immenso codice costruito con linguaggi elaborati su cui affacciarsi con competenze sofisticate e padroneggiando strumenti interpretativi delicati, ma è anche uno straordinario universo comunicativo da cui qualunque lettore semplicemente attento può trarre emozioni, confrontare esperienze, ammirare espressioni con cui gli autori di ogni tempo riferiscono sensazioni che possono essere di chiunque. Il grande Italo Calvino (1923-1985) afferma che la vita di chiunque può essere letteratura e nella letteratura universale è scritta la storia di tutti. In queste prospettive vogliamo provare a presentare qualche pagina, convinti di riuscire a fondere l'ammirazione per l'autore con una riflessione capace di coinvolgere anche il lettore, sia che si tratti di opera recente, sia che si tratti di un classico, che da secoli, o addirittura millenni, riesce a interagire con la nostra fantasia e a dirci qualcosa sul senso della vita.

È evidente che su alcuni autori l'operazione è più immediata: penso a Boccaccio, a Leopardi, ma anche all'Ariosto o a Goldoni, per rimanere nella nostra cultura italiana. Tuttavia anche un grande meno immediato come Petrarca offre spunti di intensa suggestione a partire dal raffinatissimo sonetto cosiddetto proemiale "Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono". Pensiamo all'individuazione del "voi" come destinatari dell'opera, al valore della poesia come espressione del disagio personale, al rapporto sgradevole fra l'in-

dividuo in difficoltà e i vicini curiosi insieme alla nostalgia per l'irrimediabile scorrere del tempo e per la consapevolezza che "quanto piace al mondo è breve sogno".

Scrutare il cuore

Oggi, forse, la vergogna è piuttosto un viatico al successo elettorale che un senso di disagio, di imbarazzo, di colpa per atti compiuti, per comportamenti tenuti, per sentimenti provati, per parole dette riprovevoli o comunque non condivisibili da una mente adulta lucida. Vogliamo ricordare come proprio la vergogna sia un tema frequente nella poesia di Francesco Petrarca (1304-1374), il maggiore lirico della nostra letteratura insieme con Giacomo Leopardi, fin dal suggestivo e studiattissimo sonetto "Voi ch'ascoltate in rime sparse 'l suono", posto dallo stesso poeta a introduzione del suo *Canzoniere*. Fra i biografi del Petrarca c'è anche chi afferma che egli sia "un sublime bugiardo", capace di emozionare con un'introspezione più degna di un drammaturgo che scruta nel cuore di personaggi altri da lui che di un uomo sinceramente alla ricerca del proprio cambiamento interiore. Fosse anche, resta importante che il poeta avverta l'esigenza della confessione e dichiari la sofferenza per scelte che non riesce a evitare, ma che la profonda coscienza denuncia errate.

Ma di che cosa Francesco si vergogna? Di essere stato "favola" per il "popol tutto". Già Orazio, grande poeta latino dell'età augustea, aveva usato un'espressione analoga: citazione erudita di un dotto umanista cultore delle lettere classiche, o ricerca di aiuto alla comprensione di sé in un personaggio del passato? Ma perché il "popol tutto" avrebbe motivo di pettegolezzi sul celebrato poeta? Perché erano evidentemente inutili i sospiri sul suo "giovenile errore", cioè riconosce di aver impegnato il meglio di sé, cuore e mente, nell'inseguire un amore chiaramente impossibile.

Sia però chiaro che non siamo di fronte a un romanzetto per adolescenti sentimentali: l'amore per Laura, la donna sempre inseguita e mai raggiunta fino alla sua morte, è l'icona della terzietà, sintesi di tutto quello che all'uomo piace, ma che non coincide con Dio, con l'ideale assoluto, la meta che dà significato all'intera esistenza. La vergogna, riconosciuta "frutto del vaneggiar", non è quindi determinata da un episodio, da una singola vicenda, bensì riguarda l'intera esistenza: il rammarico di Petrarca è infatti non riuscire a orientare la vita come ritiene giusto nel suo profondo e l'ironia con cui si sente guardato da amici e non amici lo turba proprio perché specchio del suo "vaneggiar", amplificazione del disagio a opera dei commenti poco benevoli di chi lo conosce.

Vergogna come consapevolezza

Nel momento in cui Francesco percepisce la sua condizione, la sua incapacità di scegliere quello che ritiene giusto, non accampa giustificazioni: semmai invoca comprensione. Per questa sua onestà lo coglie la vergogna, ma solo nel profondo di sé. Emerge questa interiorità dalla famosa allitterazione: "di me medesimo meco mi vergogno" e la vergogna diventa l'espressione di consapevolezza di quello che è davvero il suo errore, la ricerca esclusiva del

piacere individuale, errore che non può essere rimosso senza quel cambiamento esistenziale a cui però il poeta non è disposto. La vergogna assume quasi una funzione dinamica e produce autocoscienza e pentimento, almeno nel cuore, visto che poi sappiamo bene, fino alla “Canzone alla Vergine” posta a conclusione del *Canzoniere*, che il pentimento, probabilmente sincero, non porterà mutamenti nei valori orientativi della vita a cui pure il poeta sembra tendere. Egli continuerà, cioè, a coltivare l’amore per Laura e per le cose terrene, la ricerca estetica o il desiderio di gloria, valori certo non banali, ma comunque effimeri.

Con la vergogna anche un’altra nuova consapevolezza aggrava il suo “errore”: la scoperta “che quanto piace al mondo è breve sogno”. Francesco dunque avverte non solo l’errore di aver dedicato troppo tempo e attenzione a Laura e a quello che la donna simboleggia – fonte di vane speranze e di vano dolore –: il suo “vaneggiar” è ancora più grave per aver dedicato la vita all’effimero, invece che al duraturo. Una contrapposizione così dichiarata dissolverebbe però la leggerezza caratteristica del sonetto per conferirgli un insopportabile tono moralistico: il poeta riesce invece a lasciare la sensazione dell’effimero insieme alla inquietante angoscia che coinvolge anche il lettore, forse non lontano dalla posizione del poeta.

Lacerante contraddizione

“Quanto piace al mondo”, cioè quello che piace a Francesco, potrebbe essere quello che piace anche a me: ciascuno ci metta pure quello che crede, quello che insegue, quello a cui dedica, o vorrebbe dedicare, la vita. Ciascuno pensi con il poeta a quanta fatica, quanto impegno, quanti sospiri, quante delusioni per un “breve sogno”: qualunque oggetto del desiderio è corruttibile e qualunque meta che non si ponga nell’oltre-vita ha il suo invalicabile limite nella morte. Il sogno è per sé effimero, impalpabile, evanescente: il suo attributo “breve” lo assottiglia ulteriormente, lo fa più fragile, ancor meno degno di attenzione, si trattasse perfino dell’intera vita terrena. Eppure.

Credo allora che la vergogna, mortificante umiliazione esistenziale, diventi un’esortazione e l’imbarazzo non consista nella difficoltà ad accettare il proprio passato, non si esaurisca nel senso di colpa. Vergogna è la drammatica consapevolezza di non riuscire a essere quello che si vorrebbe, neppure nel momento in cui con lucidità e chiarezza la vita ci appare sprecata, o vissuta in modo riduttivo nell’inseguire valori effimeri: bellezze alte indubbiamente, forse anche appaganti, ma solo oggi, se non altro perché domani svaniranno, come il ricordo di un sogno con il rammarico della sua brevità.

Tutte le citazioni sono tratte dal sonetto proemiale. Il testo, per chi volesse leggerlo intero, è facilmente reperibile in Internet o in qualunque antologia.

Ugo Basso

IL RISCATTO DEL PERDENTE

Quali sono i sentimenti, le sensazioni, quali le reazioni di colui che prende coscienza di aver fallito nella propria esistenza? Ci sono fallimenti esclusivamente professionali, oppure sentimentali, ma ci sono anche sconfitte a trecentosessantasei gradi. Cosicché il vinto dalla vita, il perdente su tutta la linea, che a suo tempo aveva immaginato progetti che non si sono realizzati e che quindi non ha potuto essere ciò che aveva sognato di essere, è spesso portato a odiare l’altro se stesso, quello diverso dal sé sognato, quello che la realtà gli impone brutalmente e con il quale è costretto a coabitare, ma con il quale convivere significa sofferenza e tentativo di rigetto. Egli tende quindi a separarsi dall’“altro di sé”; quasi a disconoscerlo, ma come?

Il regista canadese Denys Arcand è l’autore de “*L’età barbara*”. Il titolo originale è assai più cupo, è “*L’âge des ténébrès*”, ovvero l’età delle tenebre, quella che viviamo oggi e che, secondo l’autore, ci fa scivolare verso un nuovo medioevo. Il protagonista della storia è Jean-Marc Leblanc, un ometto senza qualità che svolge un lavoro tedioso quanto inutile in un ufficio pubblico nel Quebec. Al tedio si sommano le vessazioni del proprio capo, un vero cerbero in gonnella, nonché il clima cupo, angosciante, oscurantista, costellato da assurdi divieti. Anche in famiglia le cose non funzionano. Jean-Marc è afflitto da una moglie in carriera, fredda, distante, con il cellulare perennemente incollato all’orecchio, che lo disprezza e che non trova il tempo di consentirgli un minimo di dialogo, nonché da una figlia che gli riserva la stessa attenzione che si concederebbe a un vecchio mobile di casa.

Perciò l’uomo si è inventata una via di fuga dal grigiore quotidiano. L’illusoria rivincita sulla vita egli la ottiene attraverso i sogni che fa a occhi chiusi e aperti. E in questa immaginaria realtà, fluttuante fra l’onirico e il visionario, una sorta di *second life* autarchica, l’uomo crea un suo doppio, un altro se stesso, desiderato dalle donne più belle, attorniato da *fans* adoranti e da paparazzi che sollecitano il suo parere autorevole sugli argomenti più vari, dall’arte alla politica.

Ma Jean-Marc alla fine capirà che questo sdoppiarsi fra una realtà squallida e una seducente vita immaginaria non potrà funzionare per sempre. Prende coscienza del fatto che la realtà non si può negare e che occorre trovare altre vie di riscatto diverse dai sogni illusori. In un moto di salutare ribellione, egli pianta tutto, lavoro, famiglia e casa e si rifugia in una sua rustica bicocca. Qui conoscerà persone che vivono con semplicità. Si integrerà con esse dando loro una mano e capirà che questa vita è fatta di cose piccole, ma autentiche.

Sono oltremodo suggestive le scene in cui Jean-Marc, inizialmente arrivato ai confini della patologia e che ha ormai scelto definitivamente la vita reale, fa sparire in una serie di dissolvenze i personaggi e le situazioni frutto della propria immaginazione e dei propri sogni. Alcune scene del film riescono anche a strappare un sorriso, ma è un sorriso amarissimo, generato dalle sconfitte di un uomo che peraltro alla fine riuscirà a riscattarsi.

Mario Cipolla

RELIGIONE E SCIENZA (10)

Idee pericolose

L'organizzazione e l'evoluzione delle nostre società si sono spesso costruite su indicazioni della cultura e della religione, ma i risultati che si sono ottenuti, come ci insegna la storia, alcune volte sono discutibili. Spesso tra queste attività e gli interessi economici, finanziari, politici di vari gruppi, esistono intrecci, ma è comunque difficile e triste constatare il "tradimento" di quotati e stimati "chierici", che venivano considerati "onesti" e "sinceri" perché intellettuali.

Come è possibile che il tale chimico, il tale letterato, il tale vescovo abbiano benedetto le razze, i carri armati, etc.? Cultura e Religione sono ambiti in cui si elaborano e si sviluppano idee e le "idee" possono essere pericolose in tutti i sensi. Alcune per esempio possono servire interessi e giustificare conflitti. Quando ciò accade ecco la nascita di nuove ideologie e la morte di vecchie. Si può arrivare ai disastri, ai genocidi passati e presenti. I giorni della memoria ci invitano a ricordare e ricordare significa anche essere critici e attenti ai rischi che possono trasformare le conquiste del sapere in campo culturale e religioso in ideologie dogmatiche e in visioni totalitarie.

Sul versante della cultura: rischio di omologazione

La cultura ai nostri giorni attraversa una fase di banalizzazione. Quanto di questo processo è dovuto alla crisi dei suoi adepti?

Negli anni '70 un mio amico, attento lettore di Michel Foucault, era diventato seguace dello strutturalismo. Convinto della nuova idea, egli riteneva che una pagina scritta valeva per una pagina scritta e che non esistevano motivi o criteri per privilegiare uno scritto di Tolstoj rispetto a quello di un autore sconosciuto.

Altri seguirono e in quegli anni ci fu il boom della tradizione popolare e spontanea. Questa era ritenuta più vera, perché più spontanea, di quella che era costata anni di fatica e studio. Nel solco della ricerca del "nuovo" ad Albisola si riunivano molti pittori. Fontana col suo "il buco" spopolava, perché rappresentava la ricerca della "terza dimensione" nella pittura. Dal punto di vista filosofico l'idea era stimolante; tutti si sentivano pittori perché tutti potevano fare "buchi", ma pochi erano in possesso delle tecniche dei grandi pittori.

All'Università i cosiddetti "contestatori" se la prendevano con la conoscenza. Molti studenti si costruivano piani di studio da cui venivano eliminate brutalmente discipline fondamentali. I docenti tacevano, forse per paura della contestazione. A chi si opponeva veniva detto che la "conoscenza" non serviva alla cultura dei futuri laureati!! I fumetti diventavano i nuovi "maestri di vita". Charlie Brown e compagni fornivano con umorismo tutto ciò che serviva.

I risultati di queste azioni livellatrici non si sono fatti attendere, tra i più impietosi c'è stato quello della *confusione* dei generi. Questa confusione si è portata dietro una tendenza ancora oggi molto in voga, quella della *omologazione*. In

tutti i campi essa ci viene propinata con il marchio della *garanzia* e della *sicurezza*. Un uomo di cultura è serio e noto se è omologato da questa o quella parte, se è fuori dal giro non è nessuno. Si tratta di una omologazione tra uguali che è molto distante dal riconoscimento che intellettuali di valore riconoscevano ad altri che avevano diversi punti di vista. Si tratta di una operazione che mira a fare "gruppo" per essere più forti nella e della nostra mediocrità.

Questa mediocrità penetra in tutta la società anche attraverso il grande e il piccolo schermo. Qui imperano: il "guru" che gestisce in modo più o meno brillante il salotto e gli ospiti dal guru scelti, che spargono il loro sapere scientifico e tecnologico su questo o quel "mistero" che fa *audience*.

Se l'omologazione diventa valore e prassi per la cultura, allora la presenza di scuole e fazioni diverse è solo una illusione. Infatti questi gruppi usano al loro interno gli stessi criteri di scelta per mantenere il loro potere. In questo clima ci si giustifica con il classico "...così fan tutte...; siamo tutti colpevoli, dunque non ci possono essere capri espiatori...", ma una vittima esiste ed è il decadimento della cultura, una attività umana che tra errori e successi ha aiutato il progredire della evoluzione.

Questo periodo buio per la cultura può essere esaminato anche sotto la prospettiva del *relativismo etico*. Infatti dietro la cultura ci sono persone che si sono dimenticate dell'etica che la loro professione impone. A poco a poco si cede alla *popolarità*. La citazione da parte del quotidiano cittadino è quasi più importante del fatto che una rivista qualificata accetti o meno il proprio lavoro. Non è raro che quando questi chierici arrivano alla sospirata "cattedra", invece di sviluppare nuovi filoni di ricerca essi diventano politici e organizzatori. Sono scelte lodevoli, peccato che spesso chi le fa, invece di passare alla nuova attività, tiene il piede in due staffe. Nascono così curiose figure di politici e uomini di cultura che con i politici parlano di cultura e con gli uomini di cultura parlano di politica. Così il travaso di una esperienza feconda come quella della ricerca della conoscenza nel settore politico e organizzativo viene sprecata e la cultura s'inquina dei vezzi della politica che porta soldi e contratti. A poco a poco si perde l'abilità di dire chiaramente questo sí, questo no, e ci si rifugia dietro il "mito" della democrazia che deve garantire a tutti il diritto di dire la propria idea. Ma quando le idee sono poche o tutte uguali, questa giusta esigenza democratica fa sprofondare la cultura sotto il peso delle sue vane parole. Eppure la cultura non può avere questo declino, il suo recupero è possibile e i giovani e meno giovani che ci provano sono una concreta speranza.

Sul versante della religione: il rischio dell'assolutismo

Che le derive *assolutistiche* in ogni attività umana, siano nefaste e foriere di periodi di barbarie è una opinione condivisa da molti e da quasi tutte le strutture che operano nella società. Per le religioni tuttavia questo rischio è più evidente e palpabile. Lo è perché l'attività religiosa si rivolge ed è fatta dagli uomini, ma ha come riferimento qualcosa o qualcuno che è nella sua essenza ignoto agli uomini.

Nelle tre grandi religioni monoteistiche, Cristianesimo, Ebraismo e Islam che fanno tutte riferimento al Dio di Abramo, di

Isacco, di Giacobbe... , questo Dio ha parlato ai suoi seguaci secondo tre rivelazioni distinte. Queste tradizioni si sono arricchite, sono state approfondite nel corso dei secoli e oggi formano una tradizione non sempre omogenea, ma certamente solida e vasta. Quando la tradizione o una sua parte viene identificata come l'indicazione certa che Dio ha rivelato, tra gli uomini nasce il *fondamentalismo*. Secondo queste correnti la rivelazione o meglio una sua parte deve essere seguita *alla lettera*.

Il mondo si divide tra i seguaci delle forze del Bene e quelli delle forze del Male; al grido di *Dio lo vuole* si è sempre pronti a fare e a entrare in guerra. Con varie sfumature questi fondamentalismi toccano tutte e tre le religioni mono-teistiche e al loro interno si stabilisce *l'assolutismo*. Non esiste posto per il dubbio conoscitivo e per il dialogo perché la loro rivelazione fornisce certezze a ogni azione. Sono gli altri che devono accettare e chinarsi al nostro "credo". In questo clima tra le religioni non si formano frontiere permeabili, ma barriere protettive e impermeabili. In questo clima gli appelli di coloro che si adoperano per il dialogo cadono nel vuoto. In una recente trasmissione televisiva che riprendeva un incontro tra eminenti e qualificati rappresentanti delle comunità cristiane, ebraiche e islamiche e laiche, il rappresentante della comunità islamica ha posto un problema che cerco di riproporre con mie parole. Ebrei, Cristiani e Musulmani fanno tutti riferimento a un unico Dio, ma sino a quando non si sarà detto chiaramente che le tre rivelazioni sono equivalenti il dialogo non può iniziare.

Non ci sono state risposte e prese di posizione e questi silenzi, a mio avviso, significano che una vena di fondamentalismo strisciante e di assolutismo si aggira in tutte le strutture religiose. I pericoli di terrorismo possono spingere al dialogo tra religioni, ma ognuno, quando si arriva al dunque, resta fedele alla sua tradizione che considera "più vera" delle altre.

Eppure la domanda fatta pone in evidenza un problema reale che mette al centro la nozione di Dio cui le religioni fanno riferimento. Come vi può rispondere uno come me, che non è uno studioso delle religioni, ma che svolge un lavoro scientifico e che sente l'attrazione per il divino e per l'invisibile? Il Dio cui fanno riferimento ebrei, cristiani e musulmani è unico, ma la sua natura, per tutte e tre le religioni, è e sarà, in questo mondo, sempre ignota. Le rivelazioni di questo Dio a Ebrei, Cristiani e Musulmani consentono ai rispettivi credenti di farsi, mi perdonino gli islamici, immagini e modelli di Dio. Ma tra il modello e la realtà c'è sempre una distanza e nel caso di Dio questa distanza per l'uomo è incolmabile, perché come dicono gli studiosi, Egli è il *totalmente altro*. Quando l'uomo cerca di colmare questa distanza *egli trasforma il suo Dio in idolo* e la sua libertà finisce.

Gli ebrei, i cristiani e i musulmani, a mio avviso, si possono accettare come uguali solo se riusciranno a credere davvero nel divario che li separa dal loro unico Dio. È in quel divario che si instaura la sconfitta dell'assolutismo, del fondamentalismo e l'apertura al dialogo; è in quel divario che nasce la meraviglia di un Dio che si rivela all'uomo attraverso infinite e diverse vie, proprio *perché Lui è e non diviene*.

Dario Beruto

(Fine. Queste note sono iniziate sul quaderno di gennaio 2006)

LAICITA' UN DIBATTITO CHE INTERESSA DAVVERO?

Forse non ho buona memoria eppure mi sembra di ricordare che il termine laico, etimologicamente, non volesse dire nè irreligioso e nemmeno antireligioso ma semplicemente non appartenente a un ordine religioso. In altri termini tutti saremmo laici tranne preti, suore, frati e altre persone riconducibili al sacramento dell'ordine.

Di recente mi è parso che la stampa e i mass-media siano tornati invece a esasperare una finta contrapposizione, come se l'essere e dichiararsi laici equivalesse con ciò stesso ad aderire ai termini di un antico e ottocentesco anticlericalismo.

Posizioni variegata: quel che conta è però il senso dello Stato

Nulla di più falso e di demagogico; ancora una volta, di fronte all'urgenza dei problemi del Paese, vengono inscenate campagne ideologiche con l'ostinazione di voler creare finte contrapposizioni là dove non ci sono.

I laici possono essere credenti oppure atei, agnostici o anche credenti ma di fedi diverse da quella cattolica. Anche le cosiddette "alleanze naturali" non sono poi così scontate; in una società aperta e cosmopolita può succedere qualunque cosa: oggi i credenti di tutte le fedi sembrano trovare punti di convergenza contro il mondo corrotto e consumista, salvo poi l'indomani farsi gli uni gli altri guerra feroce per una questione qualsiasi.

Anche all'interno dello stesso ambito della nostra religione cattolica l'armonia tra laici credenti e osservanti e apparati del clero è tutt'altro che un dato costante. Ci sono credenti di destra, non solo economicamente liberisti, ma tradizionalisti e antimoderni e altri addirittura no-global con l'immagine del Che, fino a giungere ai più moderati riformisti che si sentono figli tanto del cristianesimo quanto dell'illuminismo.

Le posizioni sono al riguardo talmente diversificate che risulta davvero difficile pensare di raggrupparle in una categoria comune: la convivenza sociale e civile è cosa delicata e complessa e la ricerca del bene comune è già di per sé assai faticosa in considerazione soprattutto degli svariati interessi circolanti.

Laicità come priorità del concreto

Certamente la nostra è una società libera e tale deve continuare a essere con il diritto per ognuno di professare le proprie idee e il proprio credo religioso. Anche la possibilità di fare proselitismo deve essere garantita, tuttavia nessuno può presumere, ad alcun titolo, di possedere la verità ultima; in nome della verità l'umanità si è macchiata dei più orrendi crimini e ora la lezione l'abbiamo appresa: che ognuno dunque impari a stare al suo posto e con l'umiltà di chi sa di occupare, nella storia, solo un punto piccolo e parziale.

Ecco, allora, che in questo senso l'essere laici non è cosa poi alla fine così tremenda!

A suo modo, anche Cristo è stato, al suo tempo, un laico: pur frequentando il tempio egli era considerato per molti aspetti un irregolare dalla religione "ufficiale"; era estraneo all'ideologia dell'impero e alcuni suoi comportamenti, percepiti dai benpensanti come "scandalosi" lo rendevano invisibile alla morale tradizionale. Gesù ci ha insegnato a amare (non a pretendere di essere amati) e chi apre il cuore alla Sua Parola ha il suo bel da fare tutti i santi giorni; non è detto che egli riesca sempre a essere fedele a questo insegnamento, ma sicuramente vede nella concretezza della vita delle persone una decisa priorità rispetto alla astrattezza delle idee, specie laddove queste siano spesso cambiate a seconda delle circostanze.

Laici lo si è quindi anche nei confronti delle ideologie, nei confronti di chi confonde il giusto con il vero: anche la stessa idea dello Stato può essere più o meno laica (ricordiamo al riguardo, come contraria a una concezione oggettiva e sobria della laicità, l'idea fondamentalista dello Stato etico o dispotico del monarca assoluto).

A ben guardare la laicità e la modernità hanno poco più di due secoli di storia. Solo 150 anni fa negli Stati Uniti si combatteva ancora per l'abolizione della schiavitù e oggi ci tocca assistere, in alcune parti del mondo, alla riviviscenza di questo orrendo fenomeno.

Siamo ancora giovani nell'esercizio del libero pensiero, abbiamo sempre bisogno di crearci dei nemici, per ritrovarci poi in battaglie fatte solo per spartirsi una castagna secca, mentre le cose importanti restano sempre nelle mani di pochi.

La stessa idea di democrazia non riesce a andare oltre la rappresentanza partitica alle elezioni e resta lontana da una prassi quotidiana di gestione trasparente della cosa pubblica. Anche rispetto alla democrazia stentiamo a essere laici; chi vince le elezioni da un lato non deve confondere la vittoria con la conquista dello Stato, ma dall'altro deve poter esprimere un governo formalmente riconosciuto, un governo che sente di avere un Paese dietro le spalle e non sostenuto solo dalla propria parte.

Il difficile cammino verso la complessità

Forse il salto da compiere per una concezione autenticamente laica, ossia distaccata e non ideologica, delle istituzioni è ancora difficile.

Certo, ritrovarci oggi, nel 2008, dopo il crollo dei vari muri e al cospetto di una globalizzazione che è a un passo dal vanificare la stessa idea di stati nazionali a discutere nuovamente del rapporto tra Stato e Chiesa o dei loro specifici ambiti di intervento mi sembra un atto di totale insolenza e di insulto verso la società civile, la quale, se pur con fatica, cerca di ristrutturarsi nella direzione di una complessità di cui l'umanità non ha esperienza alcuna.

In questa partita qualcuno, è inevitabile, si ritroverà fuori gioco ma non sarà certo né il primo né l'ultimo della storia.

Giovanni Zollo

IL PORTOLANO

ACCADEMIA DELLA CRUSCA. Della Vienna di fine Ottocento era noto il detto secondo cui così leggiadro era il clima di eleganza che si respirava che persino i carrettieri, quando fischiettavano, riproducevano melodie *schubertiane*...

Ora, però, a prendere sul serio le intercettazioni telefoniche periodicamente rese di pubblico dominio all'emergere di ogni nuovo scandalo dal suffisso in *-opoli*, non devono certo essere melodie schubertiane quelle che ogni giorno ci sussurriamo o urliamo all'orecchio! E, del resto, anche il carrettiere più colorito e fantasiosamente facondo non potrebbe oggi che impallidire constatando come, per esempio, le conversazioni di apparentemente delicate fanciulle o graziose signore siano infarcite di metafore la cui decodifica è tutt'altro che complessa, tanto è anatomicamente e chirurgicamente precisa la descrizione del loro *correlato oggettivo*...

L'analisi dei motivi per cui il linguaggio che usiamo quotidianamente è sempre più disinibito e sboccato meriterebbe uno studio apposito. Latente o manifesta aggressività verbale, complessi inconsci mascherati sotto un'apparente emancipazione, semplice pigrizia che fa preferire la facile frettilosità dell'immagine di immediata comprensione all'ironia sottile della *litote*, impoverimento progressivo del lessico di riferimento, possono essere solo alcune cause, tra le tante possibili. Quel che sconcerata è comunque la *forza violenta* che traspare da un linguaggio che sembra aver perduto ogni ritengo e contenimento di sé.

Se i latini si premuravano di premettere a ogni discorso non proprio acconcio l'avvertimento "*absit iniuria verbis*" (si allontani l'ingiuria dalle parole), oggi la frase andrebbe così ribaltata: "*absit verba iniuriae*" (si allontanino le parole dall'ingiuria).

E così, nel sedicesimo secolo, a Firenze, si fondava l'*Accademia della Crusca* con l'intento di salvaguardare la *purezza della lingua*, mentre oggi i termini che utilizziamo sembrano spesso aver conservato di cruscante solo quella funzione di ausilio lassativo riconosciuta alle bucce dei semi di grano... f.g.

UN ALTRO PASSO INDIETRO. Nel testo liturgico emanato da Benedetto XVI per la liturgia del venerdì santo i fedeli sono invitati a pregare affinché gli ebrei "riconoscano Gesù Cristo Salvatore di tutti gli uomini". Questo invito è sorprendente, rischia di bloccare il dialogo tra cattolici ed ebrei e insieme nega qualsiasi pluralismo nella ricerca e nella adorazione di Dio. Gli ebrei fino a ieri considerati i nostri "fratelli maggiori" e quindi alla radice dell'avventura cristiana non sono più riconosciuti nella loro identità e nel valore che hanno per noi cattolici se non altro perché preghiamo gli stessi salmi e condividiamo il Primo Testamento.

È un segno negativo che porta argomenti a favore di quanti temono un drammatico ritorno al passato e vedono nel nostro Papa, teologo raffinato e di alta levatura, un ridimensionatore, se non più, del Concilio.

Non per nulla, e giustamente, gli ebrei si ribellano. Scrive infatti l'Associazione rabbinica: «Da parte ebraica questa decisione del Papa è avvertita come una sconfitta dei presupposti stessi del *Dialogo* (ebraico-cattolico, n.d.r.), perché si legittima, adesso anche nella trasposizione liturgica, un'idea di dialogo "finalizzato",

in realtà, alla conversione degli ebrei al cattolicesimo, cosa che è ovviamente per noi inaccettabile» (da *Riforma*, 15/2).

Paradossalmente, vien da pensare, si annulla in partenza l'efficacia di questa preghiera di domanda perché è inverosimile pensare a una adesione in massa degli ebrei al cattolicesimo. Se qualche volta un ebreo si è convertito al cattolicesimo si tratta di esperienze personali che ci possono anche rallegrare, ma che non diminuiscono in nulla il valore e l'originalità della fede ebraica nel Dio dei padri. *c.c.*

INDIRIZZARE IL TIMONE. Siamo forse alle soglie di una nuova era: quella dell'uomo tecnologico.

Sta forse per aggiungersi alla lunga somma delle ere precedenti, da quando l'uomo si è differenziato dagli altri primati. Allargando l'orizzonte del passato possiamo solo avanzare pallide ipotesi circa le origini della vita sul nostro pianeta; e per quanto attiene al futuro la nostra capacità di previsione può abbracciare solo un breve arco di tempo, oltre il quale tutto diventa immaginario.

C'è la probabilità (di cui abbiamo i prodromi) che i meccanismi stessi della riproduzione umana siano domani – in tutto o in parte – diversi dagli attuali; e che la differenziazione tra i due sessi non sia più indispensabile a tale scopo.

Addirittura c'è chi prospetta una evoluzione del genere umano verso una sorta di monosessualità, non certo gradita a molti di noi.

Per non parlare della modificabilità genetica – che è solo agli inizi – e del controllo elettronico delle nostre funzioni organiche, che oggi ci salva il cuore ma che sta per estendersi alla sfera neuropsichica: con tutti gli enormi vantaggi e tutti gli enormi pericoli che tutto ciò sicuramente comporta. Ci dobbiamo allora domandare: quanto siamo preparati a questa evoluzione? Non è certo ponendoci ideologicamente contro di essa, col rischio di ricadere negli stessi errori del passato; e neanche limitandoci a sottolinearne i pericoli, pur essendo doveroso segnalarli.

Occorre piuttosto chiederci in quale modo questa evoluzione possa indirizzarci nel cammino dell'uomo verso quella meta divina in cui, per fede, crediamo; e cosa dobbiamo fare per accogliere questa evoluzione per quanto è inscritta in questo cammino; e anche come esserne partecipi giorno per giorno, non remando contro – con battaglie da retroguardia –, ma cercando di indirizzare il timone sulla rotta che crediamo più giusta. *sf.*

SEMPLICITÀ INTERROGANTE DI GESÙ. L'episodio dell'adultera è l'unico in cui si dice che Gesù scrivesse. Che cosa non si sa e poi chissà se scrivesse veramente oppure facesse segni sulla terra per scaricare la tensione che doveva essere assai forte. Intanto con il suo silenzio permetteva ai presenti di prendere coscienza di sé e dell'avvenimento.

Ma poi, quasi costretto dalla domanda incalzante degli scribi, Gesù risponde, una risposta sorprendente, rivoluzionaria: «Chi è senza peccato scagli per primo la pietra».

Sono parole incisive che mettono gli astanti con le spalle al muro perché nessuno era senza peccato, un bimbo innocente che non avesse nulla da rimproverarsi. E pian piano la folla degli accusatori si scioglie, a cominciare dai più anziani.

Il finale è di una semplicità che stupisce per la sua logica: non ci sono troppe parole da dire, non c'è un predicazzo da

fare, ma semplicemente un invito ad andarsene in pace e non peccare più. *g.b.g.*

LA SOSTANZA E LA CORNICE. Joshua Bell è uno dei più apprezzati violinisti americani. I suoi concerti riempiono le sale e nonostante il costo, non è sempre facile procurarsi un biglietto. D'accordo con un giornalista del "Washington Post", il violinista ha fatto un curioso esperimento. Si è piazzato in una stazione della metropolitana della capitale, ha posato a terra il suo cappelluccio e ha cominciato a trarre dal proprio strumento struggenti melodie. Nessuno fra i passanti frettolosi sembrava fargli caso. Soltanto una signora lo ha riconosciuto ed è rimasta esterrefatta.

Ogni tanto qualcuno, pur non soffermandosi, gettava una monetina nel cappello posato a terra. Alla fine della giornata l'improvvisato ambulante del violino registrava un incasso di trentadue dollari e venticinque centesimi. Con questa attività di strada potrei anche mantenermi – ha concluso spiritosamente l'artista – e risparmierei i soldi per l'agente.

È strano come il pubblico apprezzi una cosa soltanto se collocata nella giusta cornice. La sostanza è la stessa, ma evidentemente si annette più importanza alla scenografia. Fino a qualche tempo fa (ma probabilmente anche oggi le cose non sono cambiate) si stigmatizzava il fatto che certe dame dell'alta borghesia andavano all'opera non già per amore della musica, ma piuttosto per sfoggiare *toilettes* e gioielli. Oggi si potrebbe dire che a volte si frequentano certi luoghi perché la frequentazione costituisce uno *status symbol*. Più che al quadro si bada ahimé alla cornice. *m.c.*

IL MINIMACHO. Il tribunale dell'Aquila ha condannato un uomo, padre di un bambino che chiameremo Luigino, perché dava al figlio una educazione sbagliata. Che diamine – dirà qualcuno – siamo in presenza di uno stato totalitario che ficca il naso nei fatti di famiglia anche in assenza di reati oppure è arrivato il grande fratello che ci spia anche quando "erudiamo il pupo"? Niente di tutto questo e, aggiungiamo noi, mai condanna fu più giustificata.

Ma veniamo ai fatti. L'uomo, evidentemente misogino e frustrato, fin da quando Luigino aveva soltanto quattro anni, pretendeva a fare del bimbo un vero "macho". Predicava al marmocchio che le donne sono tutte poco di buono, che vanno di conseguenza strapazzate e che un vero uomo, come recitava un vecchio slogan pubblicitario, "non deve chiedere mai", ma prendersi ciò che vuole senza tanti complimenti. Il ragazzino ascoltava con attenzione, assorbendo quegli insegnamenti con la stessa naturalezza con cui avrebbe succhiato il latte materno e naturalmente qualche anno più tardi, nel frequentare le prime classi delle elementari, cercava di mettere in pratica gli insegnamenti paterni malmenando le piccole compagne e palpeggiandole senza ritegno. Di qui la denuncia e la condanna.

Una psicologa, commentando i fatti, si è detta convinta che lo sciagurato padre può anche aver prodotto nella psiche del fanciullo danni irreversibili creando le premesse per fare domani di lui un uomo violento e socialmente pericoloso. Si insiste a dire che l'educazione di un ragazzo viene formata dal gruppo di coetanei e dai media, ma certo è che solo in famiglia si gettano le prime basi per la formazione della personalità dell'uomo di domani. *m.c.*

LÈGGERE E RILEGGERE

Davanti alla violenza dell'impero

In una atmosfera quasi surreale, un giovane pakistano parla con un non meglio identificato personaggio, un occidentale che appare antagonista silenzioso di un lungo monologo. "Il fondamentalista riluttante" (Einaudi, 2007, pagg. 134, euro 14,00) di Mohsin Hamid, è un racconto che ha come evidente premessa l'esperienza dell'autore, un giovane pachistano di grandi capacità intellettuali che si è formato in una delle più prestigiose università americane e ha lavorato a New York come consulente aziendale.

L'io narrante è Changez, che con il muto e misterioso interlocutore ricostruisce la sua storia. Lasciato il Pakistan per studiare in America, divenuto professionista ricco e stimato, sempre in giro per il mondo a decretare la sorte di imprese in crisi, il protagonista sembra aver dimenticato le sue origini nel sentirsi interamente calato nella vita e nei valori degli USA. Ma l'11 settembre nasce nel suo cuore un sorriso, un moto che affiora dal profondo che lo invita a "vedere" il mondo in modo diverso. Inizia una progressiva trasformazione, il cui segno tangibile sarà la barba; richiamato invano da superiori e colleghi, diventerà un *fondamentalista riluttante*, che di fronte alla violenza di un impero economico e militare, che lascia sul campo morti e feriti, vuol stare dall'altra parte. Diventa così, in patria, insegnante universitario, leader in una battaglia che vorrebbe fermare l'America.

È un racconto che avvince l'interesse, aiuta a capire realtà diverse e lontane, e la complessità di un mondo dove nulla è così netto e sicuro come potrebbe sembrare. Anche la fine è aperta, nell'incertezza di una conclusione che potrebbe essere violenta.

m.c.

(da Notam n. 303)

Ed essi non compresero

Don Angelo Casati, poetico cantore della vita e di Dio che i lettori di queste pagine ben conoscono, ha scritto un piccolo libro "Ed essi non compresero" (Servitium edizioni, euro 6) dove rilegge il racconto lucano dell'andata di Gesù e dei genitori a Gerusalemme per la Pasqua, la scelta di Gesù dodicenne di restare nel Tempio e poi la ricerca affannosa dei genitori, fino al ritrovamento e alla risposta quasi "impertinente" di Gesù.

Don Angelo sceglie di penetrare con semplicità e poesia in quel testo attraverso alcuni verbi chiave tratti dal racconto di Luca, verbi che scava in modo sorprendente e con un continuo e illuminante rimando dalla Parola alla vita, dalla vita a Dio e all'uomo con tante pennellate tanto luminose quanto profonde.

Don Angelo scava, scava in questi verbi, li sviscera uno per uno con parole semplici e immagini trasparenti, suggerendoci che tutta la vita di Gesù è stata tempo di maturazione e incarnazione verso la costruzione della propria identità nella comunione con il Padre. Annotando, giustamente, come il senso della vita di Gesù non «sia riducibile agli ultimi tre anni, come se avesse vissuto trent'anni e più per niente e che solo gli ultimi siano stati anni di salvezza».

Un piccolo libro certo da leggere, ma soprattutto da assaporare lentamente cercando di cogliere le risonanze che desta in noi.

c.c.

Palazzo Yacoubian

Il libro di 'Ala al-Aswani, "Palazzo Yacoubian", Ed. Feltrinelli, Milano, 2006, tr. Bianca Longhi, pp. 215, euro 16,00 ci trasporta nell'Egitto di oggi, anche se la trama narrativa dei singoli personaggi formula continui riferimenti al passato sia prossimo che remoto: all'epoca di Nasser e prima ancora. La struttura narrativa in sé è semplice e abbastanza comune nella letteratura araba. Essa consiste nello scegliere un segmento geografico (che può essere un vicolo, un villaggio, un quartiere o, come in questo caso, un antico palazzo di lusso della capitale, il Cairo) e nella successiva narrazione delle vicende degli abitanti.

L'autore ci presenta uno per uno i singoli personaggi mediante una sintesi della loro storia, imprecisita da una accurata indagine psicologica, spesso anche di quella dei genitori. Ma non cade nel tranello di offrire quadretti precisi, ma separati tra loro come tessere di un mosaico. Nel procedere con le presentazioni, include eventi e nomi di persone che successivamente si troveranno a intersecare la loro vita, in un intreccio di relazioni sempre più strette nelle quali tutti influenzeranno tutti.

Ed è così che il lettore si accosta, conosce, ama o biasima ogni singolo personaggio: il politico corrotto e prepotente, il giovane idealista, la prostituta,

l'omosessuale, l'amante, il commerciante, i poliziotti, le figure minori dei vicini di casa e così via. Su tutti incombe, spaventoso spettro, una corruzione così diffusa e profonda, da far paura. E non è un caso che il personaggio che finirà col divenire terrorista, dopo aver aderito a un islamismo fanatico e intollerante, vi sarà spinto dalle ingiustizie subite e non accettate.

La capacità narrativa di 'Ala al-Aswani è notevole. Non si riscontra un alternarsi di pagine dal diverso grado di interesse, tutte avvincono il lettore e si vorrebbe procedere velocemente per scoprire il successivo evolversi degli eventi.

e.g.

In ascolto di Bobbio

È prassi consolidata che incontri di studio comportino al loro termine la pubblicazione degli interventi dei vari conferenzieri, al fine di estendere l'occasione di conoscerne i contenuti a un maggior numero possibile di studiosi. Spesso tale ipotesi non è condizionata dal successo o meno del ciclo di conferenze; fin dall'inizio essa è prevista, tanto è vero che il costo dell'invio degli atti è già inserito nella quota di iscrizione e partecipazione. Il libro in questione "Lezioni Bobbio - Sette interventi su etica e politica", a cura di AA.VV., ed. Einaudi, Torino, 2006, pp. 152, euro 14,50 altro non è se non la raccolta trascritta di una serie di conferenze tenutesi a Torino fra la primavera e l'autunno del 2004. L'argomento è indicato dal titolo stesso: il pensiero di Norberto Bobbio sullo specifico argomento del rapporto tra etica e politica.

I conferenzieri: Bianchi, Eco, Pontara, Rodotà, Sartori, Walzer, Zagrebelsky, ognuno dal proprio personalissimo punto di vista, analizzano Bobbio su questo tema a lui tanto caro. Una raccolta di testi preziosi per approfondire oppure iniziare un avvicinamento a questo grande pensatore scomparso.

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Mariella Canaletti, Donatella Cannici, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «Nella crisi, diventano umani»; luglio-agosto 1978: «Non basta dire libertà»; luglio-agosto 1980: «Senza fedeltà non c'è avvenire»; luglio-settembre 1981: «Tra assurdo e fiducia»; marzo 1982: «Quando pregate dite: Padre...»; luglio-settembre 1983: «Gli esclusi emergenti ci interpellano»; luglio-settembre 1984: «Vivere il quotidiano»; marzo-aprile 1985: «Dagli idoli al Dio vivente»; marzo-aprile 1986: «Il crocifisso è risorto»; luglio-settembre 1986: «Un'etica per vivere»; marzo-aprile 1987: «I laici, spunti e riflessioni»; marzo-aprile 1988: «Credo la vita eterna»; marzo-aprile 1989: «Liberati per la libertà»; marzo-aprile 1990: «Salvati in speranza»; marzo-aprile 1991: «Difficile speranza»; luglio-settembre 1991: «Tra smarrimento ed esodo»; marzo-aprile 1992: «Gesù di Nazareth»; luglio-settembre 1992: «Il cuore violento dell'uomo»; marzo-aprile 1993: «Tracce per credere»; luglio-settembre 1993: «La democrazia alla prova»; marzo-aprile 1994: «Amatevi tra voi...»; luglio-settembre 1994: «Davanti all'avvenire»; marzo-aprile 1995: «Perché abbiano la vita»; luglio-settembre 1995: «L'umano a rischio»; gennaio-febbraio 1996: «I cinquant'anni del Gallo»; luglio-settembre 1996: «Maschio e femmina li cred»; marzo-aprile 1997: «Cristiani in un mondo che cambia»; luglio-settembre 1997: «Potere-Possibilità»; marzo-aprile 1998: «Beati voi»; luglio-settembre 1998: «Tra economicismo e saggezza»; marzo-aprile 1999: «In cerca di Te»; luglio-settembre 1999: «Verità, valore in disuso?»; marzo-aprile 2000: «Dov'è il tuo tesoro...»; luglio-settembre 2000: «La ricchezza cresce, e la vita?»; marzo-aprile 2001: «Esci e va'...»; luglio-settembre 2001: «Intolleranza, tolleranza, dialogo»; marzo-aprile 2002: «Come colui che serve»; luglio-settembre 2002: «Questo fragile mondo»; marzo-aprile 2003: «Quale immagine di Dio?»; luglio-settembre 2004: «Abitare il tempo»; marzo-aprile 2005: «Li chiamò e lasciate le reti...»; luglio-settembre 2005: «I due volti della solitudine»; marzo-aprile 2006: «La presenza di Dio»; luglio-settembre 2006: «Nel cambiamento»; marzo-aprile 2007: «Umiltà»; luglio-settembre 2007: «Inquietudine e paura».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2008: ordinario € 28; sostenitore € 50; per l'estero € 36; prezzo di ogni quaderno per il 2008, € 3,50; un monografico € 6,00.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.